

COMMISSIONE VIII

AMBIENTE, TERRITORIO E LAVORI PUBBLICI

II

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 22 LUGLIO 1992

(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)

 AUDIZIONE DEL MINISTRO DELL'AMBIENTE, DOTTOR CARLO RIPA DI MEANA,
 SULLE PROBLEMATICHE GENERALI DEL SETTORE

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GIUSEPPE CERUTTI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE GIANNI FRANCESCO MATTIOLI

 INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.
Audizione del ministro dell'ambiente, dottor Carlo Ripa di Meana, sulle problematiche generali del settore:	
Cerutti Giuseppe, <i>Presidente</i>	31, 39, 64, 65
Mattioli Gianni Francesco, <i>Presidente</i>	45, 59
Brambilla Giorgio (gruppo della lega nord)	62
Camoirano Andriollo Maura Giovanna (gruppo PDS)	50
Del Bue Mauro (gruppo PSI)	57
Filippini Rosa (gruppo PSI)	44
Galli Giancarlo (gruppo DC)	54
Rapagnà Pio (gruppo federalista europeo)	42, 43, 44
Ripa di Meana Carlo, <i>Ministro dell'ambiente</i>	31, 64
Rizzi Augusto (gruppo repubblicano)	63
Ronchi Edoardo (gruppo dei verdi)	42, 47
Rossi Oreste (gruppo della lega nord)	52
Testa Enrico (gruppo PDS)	39, 42
Tripodi Girolamo (gruppo rifondazione comunista)	45

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16,15.

Audizione del ministro dell'ambiente, dottor Carlo Ripa di Meana, sulle problematiche generali del settore.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera, del ministro dell'ambiente, dottor Carlo Ripa di Meana, sulle problematiche generali del settore.

A nome di tutta la Commissione, desidero rivolgere un vivo ringraziamento al ministro per avere sollecitamente accolto il nostro invito.

Prima di lasciargli la parola per lo svolgimento della sua relazione, vorrei informare che, probabilmente, saremo costretti a sospendere brevemente i nostri lavori per partecipare ad una votazione in Aula fra un'ora circa.

CARLO RIPA DI MEANA, *Ministro dell'ambiente.* Signor presidente, onorevoli parlamentari, in questi pochi giorni trascorsi dall'insediamento del Governo, ho cercato di comprendere, con l'aiuto indispensabile e prezioso di Giorgio Ruffolo (al quale rivolgo una espressione di stima e di amicizia) quali dovessero essere le linee prioritarie di azione del Ministero dell'ambiente.

Espongo in questa occasione il mio programma, ben consapevole che la sensibilità del Parlamento potrà arricchirlo ed aiutarmi a renderlo più penetrante.

Vorrei partire da tre semplici considerazioni. Ho trovato un ministero affannato da incombenze burocratiche, tecniche, di programmazione e di relazione con il mondo produttivo e con le istituzioni ed ho

contato un organico composito nella formazione e miserrimo nella quantità, ripartito in cinque sedi romane; ho constatato il coacervo legislativo in alcuni settori dell'ambiente e l'intrico delle competenze regionali; ho letto rapporti sulla legislazione inapplicata. Ho altresì appreso che ingenti risorse finanziarie vengono destinate a studi e, talora, all'aggiornamento di studi già effettuati; che il cinquanta per cento degli impianti finanziati è interessato da perizie di variante e da sospensione dei cantieri, con beneficio delle imprese appaltatrici e danno per le finanze pubbliche.

Ho cominciato, dunque, a misurare la profondità e l'ampiezza di ciò che non funziona, nonché la distanza tra ciò che deve essere fatto e ciò che si può fare fin d'ora. La freschezza di questa legislatura consente di sperare che, con la forte collaborazione del Parlamento, sia possibile dare all'ambiente quella priorità di Governo, indicata dal Presidente del Consiglio in occasione delle sue dichiarazioni programmatiche e, comunque, è mia ferma intenzione lavorare in tale direzione, muovendomi su tre direttrici: il potenziamento delle strutture dedicate al governo ambientale; la razionalizzazione del coacervo legislativo; infine, il coinvolgimento nell'azione di tutela ambientale delle imprese, dell'amministrazione pubblica e dei cittadini.

Per poter potenziare le strutture ambientali, non si può sfuggire al nodo attualissimo dei rapporti tra Stato e regioni. Penso dunque ad una riforma che metta ordine nel ministero ed alla contestuale creazione di un'Agenzia per l'ambiente che svolga funzioni di raccolta dei dati e di monitoraggio dell'ambiente stesso in un

rapporto stretto con gli organi regionali e provinciali; di formazione di una massa critica di conoscenze scientifiche, necessarie alla legislazione ambientale ed alla sua articolazione in norme tecniche e sempre aggiornate; di assistenza progettuale e tecnica alle regioni; di interfaccia continentale dell'Agencia europea dell'ambiente, che potrebbe decollare già entro quest'anno.

L'Agencia nazionale, dal canto suo, dovrebbe essere dotata di poteri di ispezione: ma ciò richiederebbe dotazioni di personale che, oggi, non possono essere realisticamente ipotizzate, a meno di ricorrere a complicati trapianti tra differenti gradi istituzionali. Ecco perché ho intenzione di mettere al lavoro un piccolo gruppo di esperti col compito di predisporre, entro il mese di agosto, un progetto ragionato.

Nel medio periodo, pertanto, dovrà essere potenziata la funzione ispettiva del nucleo operativo ecologico dei carabinieri, rafforzandolo quanto a dotazione organica, di strutture e di autonomia organizzativa; dovrà esser ancora più stretta la collaborazione con il Corpo forestale dello Stato e con la Guardia di finanza.

L'azione di queste strutture va concentrata particolarmente nelle attività di smaltimento dei rifiuti che mi preoccupa per la contaminazione della criminalità comune ed organizzata. In questo campo va applicato ogni sforzo per liberare le energie imprenditoriali sane che possono essere alleate del ministero, purché abbandonino il silenzio su una situazione davvero non più tollerabile.

La rincorsa delle emergenze, l'assenza di controlli sull'applicazione delle norme, la gracilità tecnica del ministero e delle regioni hanno contribuito a formare, in materia ambientale, un corpo giuridico privo di proporzioni e di equilibrio.

Alcuni settori sono iperregolamentati ed altri sono stati trascurati. Ciò è anche derivato dal ruolo di traino che le direttive comunitarie hanno avuto in questi anni nei confronti della legislazione nazionale, sollecitando l'iniziativa normativa nei settori

più esposti ai danni all'ambiente e alla disparità di comportamenti tra gli stati membri.

Ora che la politica comunitaria deve consolidarsi con l'apertura verso il mercato unico si corre però il rischio che il principio di sussidiarietà stacchi l'ambiente dal convoglio comunitario. È un rischio che il nostro paese non può correre perché, al contrario della Germania e dell'Olanda, non ha colto finora a pieno i benefici in termini imprenditoriali delle tecnologie ambientali, e perché soprattutto il nostro Mezzogiorno può prestarsi a tentativi di costituire un anello debole, anche sotto il profilo ambientale, dell'Europa. Ma attenzione: la struttura del nostro costo del lavoro e i suoi vincoli, la debolezza del nostro sistema dei trasporti, la diffusione del crimine nel settore dei rifiuti e delle cave trasformerebbero tale possibilità in una disfatta delle speranze di riequilibrio e rinascita del sud d'Italia.

Il principio della sussidiarietà limita di fatto il ricorso alla normativa comunitaria e lascia spazio alle legislazioni nazionali. Se applicato senza finalizzare gli strumenti del mercato verso principi di equità e migliore distribuzione della ricchezza tra i paesi e verso obiettivi ampi di promozione sociale delle democrazie acerbe dell'est si può trasformare in una disputa tra mercanti.

Non è per questo che abbiamo voluto l'Europa e il nostro paese deve sollecitare con convinzione innanzitutto l'applicazione del trattato di Maastricht, che prevede l'innalzamento delle politica ambientale alla piena responsabilità comunitaria, ed anche il suo sviluppo tramite l'allargamento dei meccanismi di partecipazione e controllo democratico secondo le linee indicate per tempo da Altiero Spinelli.

In particolare il carattere globale, a livello spesso mondiale, della maggior parte delle problematiche ambientali, fa sì che la scala comunitaria sia molte volte quella minima necessaria a rendere la politica ambientale efficace, consentendo di svolgere un ruolo significativo a livello internazionale.

Relegare troppe aree alle iniziative nazionali renderebbe gli interventi non solo inefficaci ma acuirebbe anche i problemi di distorsione della concorrenza e di disparità di trattamento nei diversi paesi.

Nel campo normativo, in particolare, l'Italia non può muoversi senza tenere conto del contesto internazionale: vi sono impegni già assunti, con direttive della CEE, o con le convenzioni dell'ONU, o in altra maniera, da rispettare; e vi sono fronti di lotta per la tutela dell'ambiente che hanno efficacia solo su scala mondiale, come, ad esempio, la protezione della fascia d'ozono e l'azione contro l'effetto serra; o ancora, in una prospettiva al confine tra problemi dell'ambiente e della società, gli interventi per mettere sotto controllo la crescita demografica, che minaccia a termine l'equilibrio già precario dei rapporti nord-sud.

Le conclusioni della conferenza di Rio de Janeiro sono « scatole » di impegni di massima, da riempire man mano di contenuti concreti: in questo senso, intende muoversi l'Italia; e in questo senso desidero dare alla mia azione un ritmo incalzante.

Ho spesso notato un grande scopenso fra le dichiarazioni di impegno dell'Italia, anche a tutela dell'ambiente, e l'attuazione delle iniziative. Avverto la necessità di ridurre lo iato, così forte nelle sedi internazionali, tra la risonanza degli annunci e la fatica della traduzione in pratica di ciascuno di essi.

Vediamo, ora, la situazione legislativa in alcuni settori. Uno dei campi di maggiore produzione normativa è stato quello dei rifiuti. Ciò nonostante, il paese è ancor oggi alle prese con una situazione grave, risultato dell'intrecciarsi di miopi interessi di cartello in campo imprenditoriale, di resistenze delle popolazioni e di un sottrarsi diffuso alle proprie responsabilità da parte delle amministrazioni preposte. Molte delle risorse finanziarie disponibili non sono state utilizzate; quelle utilizzate spesso presentano rapporti costi-efficacia troppo alti.

La torpidità delle amministrazioni ha consentito, nel nord, di organizzare al

meglio i propri affari sovente utilizzando pubblico denaro ed ha consentito ad altri, nel sud, di sfuggire ad ogni controllo, alimentando senza remore né rischio circuiti malavitosi.

Rilevanti responsabilità paiono ricadere sulle istituzioni regionali, che hanno abdicato frequentemente al proprio ruolo critico, quello della corretta pianificazione.

Appare urgente l'elaborazione di un testo unico sui rifiuti che stabilisca anche: norme sull'autosufficienza nazionale in materia di smaltimento dei rifiuti; chiare disposizioni sulle materie prime secondarie che chiudano l'attuale periodo confuso e diano certezza del diritto agli operatori; misure per il rafforzamento della prevenzione.

L'accelerazione della operatività dell'Albo nazionale smaltitori e la semplificazione dell'universo di imprese ad esso assoggettato devono renderlo efficace strumento di normalizzazione e controllo del mercato del trasporto e dello smaltimento.

I fabbisogni impiantistici di prima fase ed i relativi prevedibili fabbisogni finanziari (sulla base dei valori medi di investimento europei) sono stimati, per i rifiuti urbani, nell'ordine dei 4-5 mila miliardi di lire ripartiti su circa 150-200 impianti di trattamento, selezione e recupero energetico.

Lo sforzo, se concentrato nella realizzazione di impianti complessi e corredati di recuperi energetico e di calore, porterebbe il paese in linea con quelle esperienze (olandese, austriaca, francese, tedesca) che si candidano in questi anni alla *leadership* del mercato dei rifiuti, marginalizzando in prospettiva sia le discariche sia l'incenerimento.

Nel campo dei rifiuti speciali e di quelli tossici e nocivi va ridotto il trasporto di rifiuti pericolosi.

Una stima efficace del fabbisogno di impianti per tossici e nocivi (inertizzazione e termodistruzione) è difficile: come primo obiettivo viene indicata da molti ambienti qualificati la realizzazione — soprattutto nel centro nord — di almeno trenta di tali

impianti (fabbisogno finanziario approssimativamente 2.000-2.500 miliardi di lire 1992).

È necessario che si arrivi alla realizzazione di questi impegni attraverso procedure trasparenti e senza tentare scorciatoie che, come nel caso dei cosiddetti piani di emergenza, hanno mostrato di essere strade persino più impervie di quelle ordinarie.

Occorre altresì riflettere con quali strumenti, che non siano il mero finanziamento per progetti, possono essere liberate risorse per gli enti locali. Nel settore privato il circuito del mercato può invece reperire le risorse per i rifiuti tossici e nocivi.

Per gestire questo difficile impegno, come ricordato nel programma di governo, occorre che il paese si doti di strumenti di conoscenza adeguati. A tal fine dovrà essere sviluppata la collaborazione tra gli organi tecnici dello Stato anche sperimentando opzioni ambiziose di un contestuale risanamento di grandi ferite inferte al territorio (ad esempio le cave dei Colli Euganei), purché esse possano essere progettate e portate a termine senza dar luogo a sospetti postumi sulla qualità dei lavori eseguiti.

Ugualmente, nel settore delle acque sembra urgente pervenire ad una riorganizzazione dell'intera normativa, che consenta agli enti locali di intervenire con efficacia. Dopo otto reiterazioni il decreto-legge sull'acqua potabile va aggiornato e ridotto all'essenziale, per evitare di sovrapporre norme a norme. È un settore, quello delle risorse idriche, nel quale sembra più agevole e naturale la possibilità del ricorso al capitale privato. L'acqua è un bene naturale e deve diventare anche un bene economico.

Le recenti inchieste giudiziarie hanno mostrato che, come quello dei rifiuti, il campo della depurazione è brodo di coltura di collusioni tra potere politico e spregiudicatezza affaristica.

Le risorse pubbliche sono ora scarse e ciò rappresenta l'occasione per introdurre criteri di efficienza, di trasparenza e di mercato nel settore. Dobbiamo trovare le

regole perché non abbiano più a ripetersi le coincidenze tremende di insipienza tecnica ed incapacità amministrativa che hanno condotto alla vergognosa situazione del depuratore di Nosedo, 60 miliardi inghiottiti da un cantiere fermo e da un progetto che ignora la realtà produttiva di Milano.

La nuova legislatura dovrà porre rimedio ad una carenza particolarmente avvertita in ambito comunitario: la completa attuazione della direttiva sulla valutazione dell'impatto ambientale, la VIA, già postulata dalla legge istitutiva del ministero del 1986. Nella passata legislatura la Camera aveva avviato l'esame della proposta governativa e di quelle di iniziativa parlamentare. Il buon funzionamento dell'attuale disciplina ha forse indotto la Camera a dedicare maggiore attenzione ad altre urgenze ed emergenze, ma ciò nonostante ben 9 tra leggi e decreti legislativi hanno ampliato nell'arco degli ultimi due anni i compiti del ministero in materia, senza peraltro disciplinare le attribuzioni delle regioni né razionalizzare contestualmente le molte autorizzazioni in campo ambientale oggi necessarie. Ciò provoca, talora motivatamente, talora senza ragioni apprezzabili, una frequente insofferenza verso la valutazione di impatto ambientale da parte di chi ritiene che la tutela ambientale sia una necessità che riguarda le attività degli altri.

Come ministro dell'ambiente intendo azzerare gli alibi circa i possibili ritardi e gli appesantimenti procedurali indotti dalla VIA e rinoverò la proposta di un coordinamento delle procedure di autorizzazione connesse alla valutazione.

D'altro canto, non possiamo accettare che l'esperienza delle conferenze dei servizi per i mondiali di calcio dilaghi. Ciò anche perché una parte di quelle opere, nonostante le procedure del tutto straordinarie, non sono ancora completate nell'anno di Colombo. È una dimostrazione che le ragioni dei ritardi non risiedono nella valutazione di impatto ambientale, ma altrove, in quel mondo che la Commissione am-

biente della Camera molto opportunamente approfondirà con l'indagine sugli appalti.

La procedura di VIA risponde in questo momento a tre vivissime esigenze: ponderare con attenzione le trasformazioni del nostro territorio e di un ambiente già sottoposto a terribili sollecitazioni; diffondere la cultura della tutela ambientale fin dal momento della progettazione; assicurare ai cittadini un rapporto trasparente con le decisioni che interessano l'ambiente in cui vivono.

Sono tre ragioni importanti che diventano cruciali per una politica ambientale che non vuole più dibattersi nell'emergenza. Per questo considero la legge di recepimento una priorità. Mi ha molto rallegrato la comunanza di vedute in proposito con il presidente della Commissione, onorevole Giuseppe Cerutti.

Nel campo dell'inquinamento atmosferico si contano 38 direttive comunitarie. Il loro recepimento ha prodotto molti risultati importanti ma, nel controllo dei limiti alle emissioni, ha anche dato luogo ad una massa cartacea del tutto sproporzionata ai risultati. Occorrerà ragionarci bene.

Per uscire dal contingente, per dare obiettivi chiari al mondo produttivo, per sollecitare il rinnovo mirato del parco tecnologico e conseguire un miglioramento della qualità dell'aria nei centri urbani, si potrebbe discutere nei prossimi mesi, anche con l'industria, la definizione di obiettivi, generalizzati a tutti gli impianti, di riduzione, per esempio al 2000, delle emissioni nel campo industriale, del riscaldamento domestico e dei trasporti per gli inquinanti più significativi, analogamente a quanto già si è fatto per gli ossidi di azoto e l'anidride solforosa per i grandi impianti.

Resta da affrontare la legge-quadro sulle attività estrattive, che molto preoccupano il ministero per il degrado che esse producono sul territorio e per l'esempio negativo che trasmettono in termini di cultura del paesaggio e di cura dell'ambiente.

In alcune regioni il malgoverno nel settore delle cave costituisce anche l'occa-

sione per la creazione di discariche abusive e di intraprese illegali. Le circa 300 cave abusive recentemente sequestrate dai carabinieri nel Lazio ed in Campania nell'arco di pochi mesi indicano che l'intervento legislativo è urgente.

Con l'approvazione della legge-quadro sui parchi, il Parlamento ha costruito una parte degli arti mancanti al corpo della legislazione ambientale. Il difficile lavoro per la creazione di nuove aree protette è appena cominciato e si preannuncia di grande complessità politica e tecnica. Alcuni dei molti adempimenti indicati dalla legge sono ora già in scadenza e dovrà cogliersi l'occasione del primo programma per le aree protette anche per avviare il catalogo delle componenti della diversità biologica italiana secondo gli impegni assunti dall'Italia a Rio. Non si tratta di un compito secondario perché il nostro paese ospita i due terzi delle specie di mammiferi, di anfibi e di piante superiori che vivono in Europa.

Occorrerà poi porre rimedio ad alcune frette di fine legislatura e si dovrà pertanto nuovamente vietare la caccia del fringuello e della peppola nonché dare definitiva applicazione alla Convenzione di Berna, che risale al 1979, in materia di uccellazione.

La legislazione sul rumore deve anch'essa trovare più compiuta attuazione, a protezione (oltre che della salute) di un bene raro e prezioso — il silenzio — e della civiltà dei rapporti interpersonali, particolarmente nelle aree urbane.

La terza direttrice di lavoro è quella di contrattare con il mondo produttivo obiettivi chiari e comuni. Il ministro dell'ambiente deve, senza dimenticare il ruolo cruciale dell'industria e la particolare congiuntura economica, ottenere da quel mondo — grandi e piccole imprese — un'adesione meno neghittosa alle azioni di risanamento e di salvaguardia ambientale. Spereremmo, anzi proponiamo una partecipazione convinta al progetto di un sistema produttivo compatibile con l'ambiente. A questo fine il ministero si impegna a stabilire regole del gioco ispirate al principio della certezza del diritto, che

consentano alle imprese di adeguarsi in un clima di serenità. Chiediamo in cambio al mondo dell'industria una maggiore attenzione sia sulla gestione dell'esistente che sulla progettazione del possibile.

La sfida allo spirito imprenditoriale che viene dal mercato richiede grande attenzione all'innovazione tecnologica. I tecnici del ministero hanno visitato negli Stati Uniti, pochissimi giorni fa, nell'ambito di una ricognizione delle migliori tecnologie disponibili per l'abbattimento degli inquinanti in atmosfera, un impianto con tecnologie sperimentali per la produzione di energia elettrica con turbine a gas da 40 megawatt, che emette nell'atmosfera 9 parti per milione di ossidi di azoto, pari a circa un decimo di quanto emesso dai migliori impianti attualmente in funzione nel nostro paese. Se gli iniziali tentativi di sperimentazione in Italia non procederanno con un maggiore impulso, vorrà dire che nel segmento di mercato industriale della costruzione di impianti per la produzione di energia elettrica potremo, in futuro, solo acquisire brevetti o importare prodotti già finiti, perché è ormai evidente che il vincolo ambientale sta diventando comunque prevalente nelle nuove installazioni, anche oltre le norme degli *standard* di legge.

Il ministro dell'ambiente italiano guarda, in prospettiva, con grande preoccupazione al ridotto numero di brevetti ambientali che vengono esportati ed a quello, elevatissimo, dei brevetti ambientali che vengono importati dall'industria nazionale. Ciò perché tanto più aumenterà la nostra dipendenza dall'estero, per le tecnologie ambientali, tanto maggiore sarà l'inerzia con la quale si procederà al rinnovo del parco tecnologico. Insediamenti industriali sono stati, in questi anni, al centro di preoccupazioni, sovente motivate, da parte dell'opinione pubblica. Si è trattato di casi suscitati da impianti industriali di un'epoca che non ci appartiene più o da localizzazioni avventate.

Il caso dell'ACNA di Cengio ha segnato il culmine di un conflitto profondo e radicale. Sono trascorsi cinque anni dalla dichiarazione di area ad elevato rischio di crisi

ambientale per la Val Bormida. Pochi giorni fa, in giugno, una sentenza del TAR della Liguria ha annullato l'autorizzazione alla costruzione dell'impianto RESOL. Esso dovrebbe essere sottoposto a VIA (valutazione di impatto ambientale) in quanto non vigono più le norme che nel 1989 escludevano dalla procedura gli impianti per i rifiuti tossici e nocivi interni agli stabilimenti. Nel tempo speso nelle battaglie giudiziarie non è stato individuato, come peraltro richiesto dalla Camera nel gennaio del 1990 ed accettato dal Governo, il sito in Liguria, alternativo a quello di Cengio per la costruzione di un impianto RESOL. Mi scrive il presidente dell'Enichem: « I tempi della procedura di VIA, i costi emergenti connessi ai ritardi del completamento del RESOL e soprattutto le incertezze circa la futura esercibilità dello stesso in un quadro di grande indeterminazione e frammentarietà nelle volontà, nel ruolo e negli strumenti della pubblica amministrazione, impediscono obiettivamente il proseguimento dell'attività produttiva di ACNA che ne minano gravemente la credibile presenza sul mercato ».

Da numerose ed accreditate fonti vengono tra l'altro indicate in molte decine di miliardi le perdite annuali della gestione degli impianti. È un elemento questo di vivissima preoccupazione, tanto più che si è finora trattato delle risorse di un ente pubblico economico. Sembra dunque avviarsi verso una conclusione la vicenda dell'ACNA. Non si tratta di un successo né per l'industria che vi ha molto inutilmente investito, né per l'ambiente, che deve essere tuttora bonificato. Non sono pronto a dare giudizi sulla conduzione complessiva di questa vicenda che mi sembra però caratterizzata da ambiguità ed espedienti, a partire dalla denominazione degli impianti da realizzare. Il cappio del mercato sembra ora essersi stretto intorno al collo dell'ACNA, e se ne intravedevano da tempo i segnali premonitori. Sono molto addolorato per i 700 operai di Cengio per i quali bisognerà attivare ammortizzatori sociali.

Il Governo, nelle sue diverse responsabilità ministeriali dell'industria e del lavoro, il gruppo imprenditoriale, le regioni,

gli enti locali e i sindacati dei lavoratori dovranno subito studiare il problema della riconversione in un clima di concretezza, con lucidità e freddezza di analisi. Dovrà essere chiarito, senza alcun indugio, chi deve pagare i costi della bonifica, come verrà smaltito correttamente il contenuto dei lagunaggi, quali sono i tempi per un forte presidio ecologico della zona. Sono attività che dovranno impegnare le maestranze che verrebbero private del proprio lavoro. Del resto è forse bene che la questione si definisca ora, mentre si apre la via alle privatizzazioni dell'ENI. È bene che il « buco » dell'ACNA sia il più chiaro possibile perché non siano l'ambiente né i lavoratori a pagarne il prezzo.

Per catturare la collaborazione dell'industria, il ministero deve prendere l'impegno di facilitare alle imprese il rispetto delle incombenze ambientali. Ricordo ancora una volta la questione ormai annosa delle materie prime e secondarie e accenno alla necessità di rendere rapidi gli accertamenti per la cosiddetta direttiva Seveso, argomento quest'ultimo già oggetto di un decreto-legge emanato sullo spirare della legislatura e ora di un recente accordo in Commissione.

Il mondo delle imprese deve anche considerare che nuovi e promettenti strumenti si affacciano (mi riferisco all'Ecoaudit e all'Ecolabel) ma nel frattempo devono essere evitati i nuovi errori.

Ho già espresso al ministro dell'industria le mie preoccupazioni per la mancata considerazione dell'impatto ambientale della centrale di Montalto di Castro e delle sue opere integrative. Mi accingo ad incontrare i rappresentanti della regione Basilicata e della FIAT per approfondire le questioni ambientali ancora aperte connesse all'impianto di Melfi, che deve poter nascere senza resistenze e sospetti di carattere ambientale da parte dell'opinione pubblica. L'applicazione del principio « chi inquina paga » deve essere condiviso anche dalle imprese quale regola del gioco fondamentale per una concorrenza più equa ed efficiente. In questa luce appare positiva l'introduzione di una tassa sull'energia e sull'emissione di carbonio, propo-

sta in sede comunitaria, di cui si è ampiamente discusso. Incentivi, sovvenzioni, detrazioni fiscali possono essere studiati ogni qual volta si desideri accelerare l'introduzione di processi, prodotti o comportamenti meno inquinanti. Altre volte potranno rivelarsi più utili sanzioni economiche per il mancato adeguamento a normative previste.

La crescente consapevolezza del legame tra economia ed ambiente invita ad utilizzare il ventaglio degli strumenti economici quale opzione alternativa o rafforzativa di tutte le misure considerate più strettamente ambientali. Su questi temi e su quelli che ci pone la collaborazione internazionale, dopo i risultati del vertice di Rio di Janeiro, occorre stabilire con il mondo produttivo obiettivi chiari e comuni, con la consapevolezza che, oltre al rispetto della normativa, che va rapidamente ammodernata e razionalizzata, è ormai necessario innescare una competizione positiva tra le aziende che faccia leva su tutti gli strumenti del mercato: la qualità, i prezzi, la concorrenza, la libertà di scambi, le libere scelte dei consumatori.

Altri paesi, non lontani dal nostro, si sono posti da tempo l'obiettivo di diffondere in tutta la pubblica amministrazione la cultura della tutela ambientale. In Gran Bretagna, per esempio, ha dato buoni risultati la creazione, presso ogni ministero, di un ufficio responsabile del conseguimento di obiettivi o requisiti ambientali e l'affidamento del coordinamento di tali uffici a un comitato interministeriale per l'ambiente.

Pensando all'ANAS, ad esempio, il ministero potrebbe finalmente avere un interlocutore con cui affrontare le questioni connesse alla pletrica programmazione nel settore stradale e quelle della valutazione dell'impatto ambientale delle strade. Occorre, comunque, al più presto risolvere i mille problemi frapposti dall'azienda per inoltrare al Ministero dell'ambiente gli studi di impatto ambientale e i progetti di massima.

Nello sterminato campo delle interrelazioni tra economia ed ambiente e dei rapporti con i rispettivi dicasteri (indu-

stria, trasporti, agricoltura), il Ministero dell'ambiente può indicare direttrici, vincoli ed obiettivi, ma ha reali difficoltà ad intervenire su ogni argomento: deve dunque individuare dei compagni di strada convinti e responsabilizzati. Ci vorrà del tempo, ma è l'ora di cominciare.

Il consolidamento dell'apparato pubblico dedicato alla tutela ambientale non deve avvenire a scapito della responsabilizzazione dei cittadini: l'ubiquità dei beni ambientali impone infatti una diffusa coscienza individuale ed un consenso sociale verso le regole della convivenza ambientale al pari dell'istintivo riconoscimento e della riprovazione dei comportamenti negativi.

Per formare e diffondere un'etica dell'ambiente, oltre alle iniziative che il ministero potrà presto attuare (due campagne informative, una di carattere generale e l'altra dedicata al tema dei rifiuti) ed oltre all'attività di capillare diffusione, anche nella scuole, della relazione sullo stato dell'ambiente, mi pare occorra valorizzare e sollecitare il volontariato ad un'azione di collaborazione con il ministero e con gli enti locali. Alcune regioni hanno già positivamente sviluppato iniziative restano, però, nell'ambito della sperimentazione.

Il ministero pensa di poter proporre in tempi brevi moduli organizzativi di riferimento, fondati anche sulla recente nuova normativa sul volontariato sociale, per sollecitare gli enti locali ad affidare ad associazioni di cittadini la manutenzione leggera e la sorveglianza delle aree verdi urbane, previo un periodo di addestramento. In questo campo potrebbero soprattutto essere utilmente liberate le energie degli anziani, problema che ha trovato nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio un'attenzione non rituale.

Il volontariato e l'associazionismo dovranno anche continuare nella loro libera azione di sollecitazione e di critica della politica ambientale del Governo. Perché quest'azione non sia preconcepita è necessario che le condizioni reali dell'ambiente, la portata degli interventi, le difficoltà nel programmarli ed attuarli siano informa-

zioni accessibili a tutti i cittadini; per vincere la diffidenza dell'opinione pubblica non serve, infatti, l'arroccamento delle istituzioni, ma occorre sviluppare appieno capacità e strumenti di dialogo. Tra questi ultimi, nell'ambito della procedura di VIA, andrà diffuso il ricorso alle inchieste pubbliche.

Permettetemi ora di soffermarmi brevemente su tre questioni legate tra loro da un nesso sottile ma saldo: le nostre città, la questione delle migrazioni turistiche, Venezia.

Le città: in molti paesi europei sono state assunte iniziative specifiche per governare sotto il profilo ambientale i nuovi problemi urbani posti dal traffico e dalle dimensioni fisiche delle città. L'Italia è molto indietro e si dibatte tra interventi ora settoriali ora improvvisati, quasi sempre scoordinati. Sono consapevole che la materia è complessa e riguarda strumenti di governo territoriale ormai indiziati di decrepitezza o già in ritardo rispetto alle recenti norme sull'ordinamento delle autonomie locali. Comunque, il tentativo avviato con le ordinanze sui livelli di allarme per l'inquinamento atmosferico non va archiviato, ma piuttosto va sviluppato in un ragionamento che solleciti gli enti locali nella riprogettazione delle città, occasione offerta anche dalla crescente incompatibilità tra molti centri urbani storici e l'uso dell'automobile privata, dalla dismissione del patrimonio demaniale, dai progetti di riuso delle aree dell'ente ferroviario, dalle possibilità offerte dalle linee di finanziamento per il trasporto locale. A queste opportunità il Ministero dell'ambiente guarda con vigile attenzione.

Guardiamo, invece, con vera preoccupazione all'assenza di una politica del turismo volta a preservare dall'usura, dalla volgarità e dall'invasione automobilistica le aree naturali più pregiate del paese. Dopo la stagione del parossistico affollamento delle isole minori, quest'anno è stata la volta nelle Alpi degli ingorghi risolti con l'intervento delle forze dell'ordine e dalla crescita abnorme di impianti non sempre indispensabili e compatibili con il patrimonio naturale. Flussi turistici

e di fine settimana straordinari che utilizzano per il 70 per cento l'automobile non possono che lasciare, com'è avvenuto lo scorso inverno, una lunga bava gialla in quota sulla neve di Livigno e le macerie di rifiuti domenicali sulle spiagge. Non è questa la ricchezza che il nostro paese può attendersi dal turismo, né può essere illimitata l'espansione dei centri di vacanza.

Infine Venezia, il simbolo dell'equilibrio ambientale sempre precario e minacciato e la sintesi del rapporto tra l'uomo e la natura. Non possiamo seppellire le speranze di salvezza di Venezia sotto i fascicoli dei giudici veneziani né dietro le litigiosità localistiche sull'intervento ordinario e straordinario, comunale, regionale o statale. Per Venezia vi deve essere l'uno e l'altro, e coralità d'intenti. Il risanamento della laguna è indifferibile, qualsiasi sia il contesto giudiziario, come pure occorre progettare un futuro per Porto Marghera coerente con Venezia lagunare. Occorre uscire dal gelido approccio degli appalti per le grandi opere pubbliche e rivendicare la priorità ambientale della questione di Venezia.

Non ho certo preteso, in questo *excursus* di carattere generale, di dare fondo a tutti i problemi che mi trovo di fronte e neppure di tracciare una prospettiva di legislatura. Mi sono limitato a guardare al più vicino periodo 1992-1993 individuando, fra i tanti obiettivi, fra le diverse priorità il principale impegno nel rafforzamento del controllo sull'applicazione del diritto ambientale. Fare norme ed avere leggi non serve a nulla se poi non ci sono i mezzi, o le possibilità, o le volontà per applicarle. Ugualmente non servono cospicue risorse finanziarie se il ministero e le regioni non sono in grado di spenderle con intelligenza. So bene che la politica ambientale non può fare a meno di finanziamenti e, nella consapevolezza che questo è un momento amaro per tutti, cercherò di ottenere dal tesoro quanto è possibile. La priorità, come ho già detto, è nel migliorare la destinazione e l'efficacia della spesa.

L'azione mia e del ministero sarà tenace e costante, nella convinzione che le

procedure d'emergenza non servono e non danno frutti soprattutto quando assurgono a norma: vi sono regole e vanno seguite. Conto sull'appoggio, il consiglio e lo stimolo del Parlamento e, in particolare, della vostra Commissione per conseguire risultati positivi.

Poiché mi riprometto un rapporto ambizioso e denso con il Parlamento ho bisogno, infine, che non venga accantonata la questione di un aiuto politico ed operativo al ministro da parte di un sottosegretario con compiti pronunciati.

PRESIDENTE. La ringrazio, signor ministro, per la sua lunga e particolareggiata relazione. Ella ha concluso la sua illustrazione, affermando che non intendeva prevedere un programma di legislatura: ebbene, le auguro di riuscire a realizzare quanto si è proposto nell'arco di tutta la legislatura e non soltanto, come lei ha auspicato, nell'arco del 1992 e del 1993.

ENRICO TESTA. Signor ministro, le esprimo personalmente, ma credo anche a nome del mio gruppo che non ho avuto modo di consultare pienamente, il mio più vivo apprezzamento per quanto ci ha comunicato. Glielo esprimo sia per il merito delle cose che ha inteso portare alla nostra discussione e che ha indicato come suo programma di lavoro, sia per il tono che vorrei definire « solido », con il quale le ha dette.

Pur nel carattere generale di questa esposizione, che non poteva essere diverso per il poco tempo che lei ha avuto a disposizione sia per le ristrettezze temporali in cui si svolgono queste nostre audizioni, mi è parso che lei abbia colto il senso giusto con cui va caratterizzato il cambio di velocità e di tono della politica ambientale nel nostro paese.

Desidero insistere sulla « solidità » dell'approccio di cui avvertiamo la necessità. Nel mio ufficio, signor ministro, conservo una cartellina sulla quale sta scritto « effetto annuncio »: in essa, infatti, sono stati raccolti per circa un anno e mezzo i titoli dei giornali relativi a quanto il suo predecessore, che ha avuto meriti indubbi nella

politica ambientale del nostro paese, ha proclamato o preannunciato a proposito di misure ed interventi del Governo, oppure ancora straordinarie « rivoluzioni ». Ho voluto raccogliere questi ritagli per avere a disposizione una documentazione che mi permettesse di verificare, mesi o anni dopo, la distanza che separava quella politica dell'annuncio — su cui si è fondata buona parte dell'azione ambientale del nostro paese — dalla sostanza delle decisioni e dei provvedimenti che, effettivamente, avevano la capacità di trasformare le cose.

Se lei avesse il tempo, più che la pazienza, di rileggere cinque anni di rassegna stampa che il suo ministero ha diligentemente preparato, astraendosi per un attimo dalla conoscenza reale dei problemi italiani, avrebbe l'impressione di vivere in un mondo immaginario, in una dimensione della realtà costruita intorno a quell'universo fittizio rappresentato dai mezzi di comunicazione di massa, ma che si trova distante anni luce dalla realtà. Potrebbe eventualmente limitare questo esperimento alle cosiddette ordinanze Ruffolo-Conte, relative alle misure di controllo dell'inquinamento dell'aria nelle città del nostro paese: si renderebbe conto delle rivoluzioni preannunciate, dei grandi mutamenti che quelle ordinanze avrebbero dovuto introdurre. La realtà, invece, è stata ben diversa.

Chi ha avuto la pazienza di leggere quelle ordinanze (non credo siano stati molti) si è reso immediatamente conto di cosa sia realmente successo, poiché le debolezze strutturali erano insite negli stessi provvedimenti legislativi basati — lo ripeto — più sulla capacità di suscitare immagini che di persuadere e cambiare effettivamente le cose.

Spero che lei voglia rinunciare ad un metodo di questo genere, per adottarne uno diverso, più corretto e più solido, che le consenta di annunciare decisioni quando queste ultime possano essere effettivamente assunte e quando esse siano state predisposte con sufficiente approfondimento e coerenza, tali da produrre idonei risultati.

Signor ministro, io temo che nel nostro paese, tra le tante risorse che si erodono, se ne eroda una che è fondamentale per lei e per noi: mi riferisco alla credibilità della serietà delle politiche ambientali italiane. Sono dell'avviso che essa sia già stata erosa moltissimo: l'opinione pubblica si è mobilitata negli anni passati ed ha reagito con enorme vivacità agli stimoli provenienti dalle forze ambientaliste, dai verdi, dai gruppi parlamentari; hanno reagito anche i *mass media*, con una grande esplosione di attenzione per questi problemi. Lei oggi può, tuttavia, constatare come questa attenzione sia caduta per tutta una serie di motivi: per le difficoltà economiche, perché altri fenomeni hanno polarizzato l'attenzione, preoccupando gli italiani. Tale caduta si è registrata, secondo me, anche perché la separazione tra le parole ed i fatti — come avviene per tutti i fenomeni sociali — spinge l'opinione pubblica a pensare che, in fondo, si tratta di qualcosa di poco serio o di qualcosa per la quale sia inutile dedicare tempo ed attenzione.

Per quanto attiene al suo programma, vorrei sottolineare la necessità di portare nella politica ambientale del nostro paese dosi massicce di responsabilità: per tutti, per la pubblica amministrazione, per i cittadini, per il sistema delle imprese. Sono questi ultimi i tre soggetti fondamentali nella politica ambientale. Cosa intendo per senso della responsabilità? Non un richiamo moralistico affinché ciascuno compia il proprio dovere, ma decisioni di politica ambientale che costringano, non solo attraverso la forza coercitiva della legge, ma per il tipo di soluzioni che vengono prospettate, le diverse parti del nostro sistema sociale a tenere conto delle conseguenze ambientali delle loro decisioni.

C'è per esempio l'indicazione « dalla culla alla tomba » che le grandi imprese europee più consapevoli si sono date, e cioè la capacità di preoccuparsi dei prodotti, dei processi e dei risultati della produzione dal momento in cui vengono ideati a quello in cui vengono immessi sul mercato. Dobbiamo insomma trovare meccanismi

che costringano ciascun operatore a far fronte alle proprie responsabilità.

Il taglio che l'amministrazione pubblica ha avuto in questi anni è stato invece di segno opposto. Abbiamo risposto al problema delle esternalità, che producono gran parte dei problemi ambientali, con una nuova esternalità, quella della pubblica istituzione. Per una vecchia impostazione di tipo assistenziale, si è pensato che toccasse allo Stato — attraverso le leggi, i controlli che poi non riusciva ad esercitare e la dilatazione della spesa pubblica in campo ambientale — garantire quel diritto all'ambiente che continua ad essere percepito nel nostro paese esclusivamente come un diritto: da parte di tutti, badate bene, non solo da parte dei cittadini. Le stesse imprese si dichiarano pronte ad operare ma rivendicano finanziamenti ed incentivi; dobbiamo invece trovare meccanismi che consentano al sistema di procedere in modo automatico.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GIANNI FRANCESCO MATTIOLI

ENRICO TESTA. Signor ministro, lei ha fatto riferimento alla debolezza della struttura amministrativa pubblica, attribuendo aggettivi come « miserrimo » e « poco qualificato » al ministero, alle regioni e a tutto il sistema decisionale pubblico. Ecco perché abbiamo bisogno che il Ministero dell'ambiente diventi una amministrazione efficiente, e lo diventi attraverso le forme ordinarie che sono state previste; dobbiamo invece registrare che la legge istitutiva del Ministero dell'ambiente non ha ancora trovato piena realizzazione e che i concorsi per il completamento dell'organico del ministero non sono mai stati indetti, mentre in compenso la struttura del ministero si è gonfiata con chiamate *ad hoc* di ogni tipo e genere, cui spesso anche il Parlamento ha acconsentito per tappare buchi ed emergenze.

Dobbiamo insomma farla finita con una situazione in cui metà dell'intelligenza tecnica del ministero si basa su distacchi che addirittura provengono dal sistema delle

imprese, sia pure pubbliche. Peraltro, visto che lei ha ricordato il sistema delle privatizzazioni, non si capisce in forza di quale legge o regola di mercato le imprese pubbliche dovrebbero avere i loro uomini all'interno delle strutture decisionali, creando una disparità intollerabile rispetto al sistema privato delle imprese.

Dobbiamo inoltre farla finita, signor ministro, con le degenerazioni che sono presenti nel suo ministero. Per degenerazioni intendo la molteplice presenza degli uomini del Ministero dell'ambiente, di ogni ordine e grado, in strutture le più diverse, spesso nella posizione di controllori controllati. Nel corso dell'indagine conoscitiva che svolgeremo sul sistema degli appalti, cui lei ha fatto riferimento, il problema che affronteremo sarà proprio quello del rapporto tra il controllato ed il controllore.

Se lei vuole, può farsi fare un censimento delle innumerevoli commissioni che ha partorito il suo ministero e dei ruoli che in esse svolgono i diversi funzionari senza che mai si capisca se la loro responsabilità è quella di coordinare, dirigere, eseguire oppure controllare ciò che essi stessi hanno deciso. C'è dunque bisogno di un'opera di bonifica e di pulizia che restituisca certezza a tutti, a cominciare dai parlamentari che spesso non riescono a capire con quale figura giuridica hanno a che fare. In altro momento le porterò precisi esempi di tale situazione.

Voglio fare un'osservazione sulla spesa pubblica. Ci avviamo verso un periodo di vacche magre e registriamo uno spreco della spesa pubblica ambientale molto forte, di cui lei ha citato alcuni casi esemplari. Penso che dobbiamo cercare di far coincidere queste due linee, fare in qualche modo di necessità virtù. Per raggiungere questo obiettivo penso che il suo ministero si debba, per esempio, preoccupare immediatamente di capire quale parte della spesa pubblica ambientale per impianti (per rifiuti, acque ed altri settori) possa essere finanziata da risorse che provengono o dal sistema tariffario o dal mercato.

Lei ha perfettamente ragione per quanto riguarda gli impianti di rifiuti industriali. Le invierò copia di una lettera che scrissi quattro anni fa la suo predecessore, il ministro Ruffolo, in cui mi domandavo come fosse possibile che impianti di smaltimento di rifiuti tossici e nocivi godessero di finanziamenti pubblici, di finanziamenti FIO. E provocatoriamente osservavo che se egli mi avesse assegnato un sito in cui realizzare un impianto di smaltimento di rifiuti tossici e nocivi avrei smesso di fare il parlamentare e, finanziandomi da solo, sarei diventato ricco nel giro di pochi anni.

EDOARDO RONCHI. Che relazione c'è fra le due cose ?

ENRICO TESTA. Intendo dire che sarei disposto a trasformarmi immediatamente in un imprenditore dello smaltimento dei rifiuti tossici e nocivi.

PIO RAPAGNÀ. Lo puoi fare anche come parlamentare ! C'è infatti già chi lo fa !

ENRICO TESTA. Spero che le mie parole siano state ben comprese dai colleghi: intendo dire che trovo disdicevole che uno dei settori a più alto tasso di profitto e più alta certezza di guadagno debba essere sostenuto con finanziamenti a fondo perduto. E credo di non essere molto lontano dalla verità osservando che lo stesso discorso si può fare anche per i rifiuti solidi urbani, il cui onere grava sui cittadini attraverso il sistema tariffario.

Lei ha fatto riferimento a sprechi di varia natura e di vario genere: non torno sull'argomento. Le segnalo che il suo collega di partito e nostro collega di Commissione al Senato, il senatore Cutrera, trovandosi nella fondazione di cui fa parte in presenza di ulteriori richieste di studi sulla Pianura Padana e sul Po, a puro titolo di provocazione, ha recentemente commissionato alla stessa fondazione uno studio su quanti studi sono stati condotti sull'argomento. Se è vero che, come ha scritto varie volte Borges, volendo fare il

catalogo dei cataloghi, c'è sempre un catalogo che rimane fuori perché non può contenere se stesso, è pur vero che sull'argomento uno studio sarebbe di un qualche interesse.

Nello spinosissimo campo dei rifiuti credo che dovremmo parlare di logica della responsabilità, magari introducendo il concetto di autosufficienza nazionale cui lei ha fatto riferimento. Dopo la ripresa estiva il mio gruppo presenterà una proposta di legge sul problema dei rifiuti solidi urbani in cui sono contenuti due principi importanti: il primo si spinge ben oltre quanto lei ha enunciato perché tende ad introdurre obbligatoriamente l'autosufficienza su scala provinciale e comunque il divieto di esportazione completo al di fuori delle regioni; il secondo — che lei ben conosce perché è mutuato dalla legge tedesca, ed in particolare dal decreto emanato dal ministro dell'ambiente tedesco Toeffler — cerca di rendere applicabile quel principio « dalla culla alla tomba » di cui le imprese si gloriano e che occorre mettere in pratica.

Le chiedo attenzione per quanto riguarda il controllo e l'applicazione delle leggi che sono state approvate nella scorsa legislatura, di cui lei ha citato quella riguardante i parchi. Le chiedo di prestare la stessa attenzione per la legge di difesa del suolo, la n. 183 del 1989, e più in generale di favorire una espansione delle competenze del suo ministero (in parte da lei già preannunciata) in tutto quel campo che si chiama « tutela del paesaggio », senza invadere le competenze del Ministero dei beni culturali ed ambientali, ma nell'ambito delle competenze che la legge istitutiva attribuisce al Ministero dell'ambiente e che fino ad oggi non ha esercitato.

Vorrei ancora segnalare una dimenticanza con riferimento ad alcuni disegni e proposte di legge, sui quali vi è anche l'accordo del presidente, per una rapida fuoriuscita dell'Italia dalla produzione di CFC; provvedimento che ritengo dovremmo mettere in cantiere.

Concludo con due brevissime osservazioni; la prima riguarda il ministero ed in particolare l'agenzia da lei citata, onore-

vole ministro, sulla quale vorrei che riflette. Il mio gruppo non è contrario, in linea di principio, all'istituzione di un'agenzia presso il ministero; nella precedente legislatura avevamo avanzato una controproposta basata sulla possibilità che tra il ministero ed una serie di organismi già esistenti — mi riferisco innanzitutto all'E-NEA, nella quale risulta costituito un dipartimento ambiente, che dovrebbe avere in forza 800 persone — si realizzino intese ed accordi programmatici, in modo che siano questi organismi — innanzitutto l'E-NEA ma eventualmente anche altri — a svolgere tali funzioni di agenzia per il ministero.

Temo, infatti, che la strada della costituzione di un'agenzia autonoma, sia per i vincoli burocratici che un ministero incontra in relazione alle norme sulla pubblica amministrazione, sia per i tempi necessari alla costituzione di un organismo di tale genere, non consenta la stessa efficacia che potrebbe invece essere realizzata se l'E-NEA diventasse nei confronti del ministero ciò che l'Istituto superiore di sanità è oggi per il Ministero della sanità: una tecnologia al servizio del Ministero dell'ambiente.

Mi sia consentita infine un'osservazione — chiedo scusa ai colleghi per il lungo intervento — per quanto riguarda l'ACNA. Signor ministro, per un attimo ho temuto che le sue dichiarazioni di ieri appartenessero al campo della politica degli effetti annuncio che ho ricordato all'inizio. Le parole che lei ha oggi pronunciato mi confortano in una direzione opposta. Per il momento, però, lei deve sapere che il risultato delle sue dichiarazioni di ieri è un grave stato di agitazione, che forse potevamo evitare: fabbrica occupata e valbormidesi che cercano di mettersi in contatto telefonico con noi parlamentari; insomma, una grande preoccupazione per una situazione oggettiva.

Lei conosce la posizione assunta in merito dal nostro gruppo, pur con qualche dissenso presente anche in questa Commissione; la collega Camoirano è stata vicesindaco di Cairo Montenotte per numerosi anni ed ha seguito quindi dal versante

ligure questi problemi con molta attenzione. La posizione del mio gruppo, opposta a quella del Governo e della maggioranza per tutta la scorsa legislatura, è stata di richiesta di chiusura della fabbrica; siamo però consapevoli che chiudere una fabbrica è un problema complicato per ragioni insite alla proprietà dell'azienda, per ragioni di ordine ambientale (perché è pur vero che chiudendo la fabbrica non si risolvono i problemi né di tenuta del muro di contenimento né di bonifica del sito) ed anche per ragioni occupazionali estremamente gravi, soprattutto nel momento attuale. Non credo si tratti di una misura che possa essere assunta con un'ordinanza — mi sembra che lei concordi con me su questo punto — ma con un provvedimento serio e meditato, adottato in accordo con gli altri ministeri coinvolti — e tutto ciò si può fare anche in fretta, naturalmente — e discusso con le parti sociali; un provvedimento non ispirato alla logica di liberarsi dell'ACNA per non pensarci più, ma teso ad aprire una prospettiva nuova per le popolazioni che vivono in quella zona.

PIO RAPAGNÀ. Poiché in precedenza ho svolto un intervento forse troppo lungo, questa sera sarò molto più breve.

Signor ministro, per far sì che lei possa inquadrare bene i termini del mio intervento, le dirò che sono un deputato abruzzese, alla prima esperienza parlamentare, e che mi piace fare riferimento a situazioni concrete da prendere ad esempio per affrontarne altre a me sconosciute, ma sicuramente conosciute dai miei colleghi.

Sono d'accordo su quanto lei ha detto e sul modo in cui intende impostare la sua attività; non ripeterò quindi molte delle cose già dette; desidero però fare alcuni esempi concreti.

Il suo ministero potrebbe intervenire per cercare di togliere il cemento che è stato gettato nei fiumi? In Abruzzo sono stati spesi 3-4 mila miliardi per cementificare i fiumi: è possibile toglierlo? Cosa dobbiamo fare per ottenere questo risultato anche allo scopo di evitare le alluvioni di cui abbiamo parlato in questi giorni?

Signor ministro, potrebbe intervenire per evitare ulteriori danni rispetto a quelli già creati con la realizzazione del traforo del Gran Sasso ed annesso laboratorio? Potremmo evitare di perdere la più grande risorsa idrica di cui disponiamo in tutto il centro-sud e che sta nella pancia del Gran Sasso e che alcuni politici, presenti anche in questa Commissione, si sono adoperati per sperperare? Signor ministro, la Cogefar — sulla quale, come sappiamo, proprio in questi giorni sono in corso alcune inchieste — ha permesso per sette anni che da quel traforo uscissero 5 mila litri — non so se al minuto o al secondo — di purissima acqua potabile; e ciò — ripeto — per sette anni consecutivi.

Ancora, signor ministro: com'è stato possibile che, per motivi di scienza, tramite Zichichi ed altri, sia stato realizzato un laboratorio di fisica nucleare dentro al Gran Sasso, proprio vicino — tutti sapevano che era così — a quella preziosa risorsa idrica?

Sto raccogliendo — e gliela farò avere, signor ministro — tutta la documentazione, dal 1960 ad oggi, su questa mastodontica operazione — si parla di oltre 10 mila miliardi — per cercare di comprendere come sia stato possibile fare ciò che non si poteva fare e quali siano stati gli uomini politici che hanno operato, con leggi e decreti, questo disastro ambientale che non coinvolge solo l'Abruzzo. Vi sono stati politici che sono venuti in questa sede con proposte e documenti che sono poi divenuti legge direttamente in sede legislativa in Commissione, quindi senza che l'Assemblea potesse pronunciarsi; si è trattato di interventi molto strani da parte di politici ancora presenti in Parlamento, che hanno favorito, sponsorizzato, incentivato tutta l'operazione, nonché la costruzione delle autostrade abruzzesi, che passano tutte (sia la A24 sia la A25) sui letti dei fiumi. Attorno a tali opere sono state poi realizzate le cave, cui lei ha fatto riferimento, signor ministro, al cui interno sono stati realizzati depositi di rifiuti, probabilmente anche tossici e nocivi. Vi è stato un periodo in cui — ma ci siamo ribellati perché anche noi abbiamo la testa per

ragionare — pensavano di poter realizzare — lo scrisse anche qualche giornale — dentro il Gran Sasso la pattumiera dell'Europa per i rifiuti nucleari, ospedalieri, eccetera.

Signor ministro, la informo che è mia ferma intenzione riuscire a far risolvere in questa legislatura il grave problema che sto per sottoporle e sul quale chiedo il suo contributo. Parliamo sempre di scarichi inquinanti, di fabbriche inquinanti, di città inquinate. Ebbene, intere zone del nostro paese sono attraversate da migliaia e migliaia di automezzi pesanti al giorno (per esempio, sulla fascia costiera adriatica sono da cinque a quindici mila). Sono scarichi mobili che si concentrano contemporaneamente nello stesso posto per ore e ore: è la più grande fabbrica inquinante del paese, che attraversa quotidianamente le nostre città ed anche zone come la costiera amalfitana, la riviera ligure, il tratto tra Roma e Civitavecchia o le strade statali dello Ionio, della Puglia, delle Marche e dell'Emilia-Romagna. In altri paesi ciò non accade: dopo il valico del Brennero, per esempio, il numero dei TIR viene contingentato.

Signor ministro, su questi temi troverà sempre sensibilità da parte nostra, che spesso in Commissione parliamo di città per vivere. Io stesso faccio parte di un comitato denominato appunto « Città per vivere ». Questi problemi esistono e vanno affrontati. Le chiedo allora la cortesia di voler esaminare preventivamente una proposta di legge che intendo presentare in materia, al fine di fornirmi il suo parere. Sarei addirittura onorato e veramente felice se fosse lei stesso a presentarlo, dimostrando concretamente di voler agire in questo senso.

ROSA FILIPPINI. Il ministro non può presentare una proposta di legge, bensì un disegno di legge governativo.

PIO RAPAGNÀ. Bene, è un modo per guadagnare due anni e perdere meno tempo in discussioni. Sarebbe la via per dimostrare concretamente quale tipo di politica ambientale si vuole seguire e quali sono le condizioni in cui si vogliono far vivere le nostre regioni e le nostre città.

PRESIDENTE. Per concomitanti votazioni in Assemblea, sospendo la seduta per alcuni minuti.

La seduta, sospesa alle 17,40, è ripresa alle 18.

PRESIDENTE. Riprendiamo la seduta. Pur essendosi il ministro dichiarato a disposizione della Commissione, raccomando ai colleghi di concentrare i propri interventi in un tempo massimo di dieci minuti.

GIROLAMO TRIPODI. Ho ascoltato con attenzione l'esposizione del ministro dell'ambiente, in particolare le sue considerazioni circa le linee su cui intende muoversi. Nell'ambito di queste, abbiamo tutti potuto recepire una sottolineatura riguardo al fatto che negli ultimi anni sono state varate molte leggi, ma sostanzialmente una vera politica di salvaguardia e di rispetto dell'ambiente non vi è stata. Non a caso, abbiamo rilevato il giudizio (espresso non in maniera diretta, ma con grande durezza) del ministro sul funzionamento del Ministero dell'ambiente, sul modo in cui sono state spese le risorse, su alcuni interventi che certamente hanno destato grande preoccupazione: mi riferisco alle questioni relative alle spese per studi, alle perizie di variante, in generale a taluni interventi che, se ho ben compreso, hanno complessivamente favorito anche la penetrazione delle organizzazioni malavitose e criminali. I settori sono, com'è stato rilevato, quelli dell'attività estrattiva nelle cave, dello smaltimento dei rifiuti solidi urbani o di quelli tossici e nocivi.

Preannuncio che non riprenderò questi temi, limitandomi a porre solo talune domande allo scopo di comprendere meglio come il ministro intenda muoversi in un determinato periodo di tempo, che egli ha quantificato in un anno. Tuttavia, su determinati aspetti sarà necessario intervenire subito, in particolare per ciò che concerne il modo in cui stroncare subito quella logica che ha provocato sprechi ed affarismo e quindi scelte improduttive in virtù delle quali non è stata data risposta

alle esigenze di difesa ambientale, ed anzi si sono creati fenomeni di inquinamento, sia pure di altra natura.

Il ministro dell'ambiente ha parlato del problema del controllo o dell'abbattimento delle emissioni di impianti che producono energia, cioè di quelli alimentati a gasolio o a carbone indicando il Mezzogiorno — da cui io provengo — come un crocevia per quanto riguarda anche problemi che peseranno qualora questa zona d'Italia non assolverà un determinato ruolo (anche se, per fare ciò, saranno necessarie scelte di fondo da parte del Governo); tuttavia, non si può sottovalutare il fatto che il Mezzogiorno non può continuare ad essere la pattumiera nella quale si scarica tutto ciò che di nocivo ed inquinante viene giustamente rifiutato da altre zone del paese. A causa di questa circostanza vi sono state numerose proteste e noi abbiamo partecipato alle lotte intese a far chiudere le discariche abusive o quelle autorizzate grazie ad una serie di intrecci con le regioni, per cui in provincia di Reggio Calabria arrivavano rifiuti provenienti da Roma, Firenze e Milano.

Per quanto riguarda le cave, il ministro ha citato Napoli e in generale la Campania, nonché il Lazio, ma non bisogna dimenticare che alcune cave esistono anche in Calabria ed in altri siti del Mezzogiorno; basti ricordare lo scandalo di Santa Domenica Talao, in provincia di Cosenza, una zona che ancora costituisce un miraggio per i flussi turistici.

Il Mezzogiorno è stato considerato nel modo che ho detto non solo da coloro che hanno cercato di realizzare affari e quindi anche intrecci con le organizzazioni mafiose per potersi inserire in un determinato contesto: ciò è stato possibile in primo luogo per la volontà di determinati gruppi ed ambienti, ma soprattutto è stato il frutto di alcune logiche politiche di tipo coloniale portate avanti dai Governi che si sono succeduti.

Signor ministro, senza dubbio ho molto apprezzato quanto lei ha affermato. Nel Mezzogiorno vengono realizzate due delle più grandi centrali termoelettriche, alimentate a carbone, anche se vengono fatte

passare come centrali policombustibile: la prima si trova a Brindisi, in avanzato stato di costruzione, mentre la seconda dovrà essere installata a Gioia Tauro. Ebbene, l'ENEL è la prima responsabile dell'inquinamento: ricordiamo i casi di Civitavecchia e di molte altre zone del paese. Lei stesso ha fatto riferimento a Montalto di Castro. Dunque, se a Gioia Tauro ancora non si è riusciti a completare la centrale, ciò è dovuto alla volontà della popolazione, del movimento ambientalista, degli enti locali e, perfino, della regione. Ciò nonostante, si vuole andare avanti e l'ENEL, per poter imporre le proprie scelte — vale a dire la costruzione di un impianto da 2.640 megawatt — scende a patti con la mafia. Si sono tenute manifestazioni capeggiate da noti mafiosi; sono stati incendiati edifici pubblici, tra cui lo stesso municipio; sono stati assaltati una banca ed il distretto di polizia: dopo questi fatti, l'ex ministro dell'industria ha considerato una sorta di manna queste pressioni per stroncare il movimento popolare, confermando quella scelta.

È utile ricordare che sono intervenute la Commissione antimafia e, prima di essa, la magistratura di Palmi: quest'ultima ha ordinato il sequestro dei cantieri dopo aver constatato irregolarità negli appalti. Molti lavori, infatti, erano stati avviati in assenza di concessioni edilizie o dei prescritti pareri per la tutela del paesaggio.

Signor ministro, io stesso, per le battaglie che conduco, sono costretto a vivere in regime di « libertà vigilata »; mi sposto con auto blindata, imposta dal Ministero dell'interno quale misura di sicurezza, e sono dotato di scorta permanente.

Ebbene, invece di eseguire uno studio sull'impatto ambientale, si è trovato l'*escamotage* delle cosiddette « considerazioni » di impatto ambientale. La prego, signor ministro, di valutare bene questi problemi perché, invece di esaminare la situazione dal punto di vista scientifico e giuridico, si è tentato di dotare queste scelte di un supporto indiretto. È per queste ragioni che le chiedo se non ritenga opportuno fare piena luce su queste vicende, intervenendo prima che vengano

affidati altri appalti con formule non certo più chiare delle precedenti.

Per quanto riguarda il carbone, ritengo che anche su questo argomento si debba avere una risposta: infatti, non è sufficiente quanto lei ci ha detto a proposito della necessità di contenere il consumo del carbone con l'applicazione di nuove tasse. Io non credo alla bontà di questo metodo, poiché la tassa finisce con il pagarla il consumatore e non certo l'ENEL. L'esigenza è quella di ridurre i consumi, seguendo una politica di trasformazione delle centrali che risultano altamente inquinanti nonostante l'applicazione delle tecnologie più moderne. In sostanza si devono trovare nuove fonti energetiche alternative: proprio su questo riteniamo che lei ci debba dare una mano.

Altra questione riguarda la legge n. 183 del 1989, sulla difesa del suolo, che alcuni giudicavano rivoluzionaria perché prevedeva una sistemazione non soltanto idrogeologica ma anche forestale, con particolare riguardo alla forestazione e al rimboschimento. Come pensa di rilanciare la politica di difesa del suolo quando si sa che le risorse ad essa destinate sono state quasi totalmente dirottate in altre direzioni?

Lei si è poi soffermato sull'applicazione della legge sui parchi e sulle aree protette; ebbene, in che direzione intende muoversi perché venga data concreta attuazione ai provvedimenti approvati in materia?

Altro problema da lei sottolineato è quello delle cave. Nella scorsa legislatura su un disegno di legge al riguardo si era iniziata una discussione che diversi interessi hanno poi bloccato. Lei pensa che il Governo possa varare al più presto un provvedimento in grado di mettere ordine nel problema della cave?

Il fatto che all'atto della formazione del nuovo Governo si sia voluto destinare al comparto dell'ambiente un uomo solo, cioè lei, signor ministro, non crede che significhi che il Governo ha l'intenzione di non considerare primari i temi ambientali e di vederli piuttosto come un'appendice o un mero impegno di facciata?

Su queste domande vorremmo risposte precise da lei, anche se la soluzione dei problemi che ho richiamato non dipende solo dalla sua volontà. Comunque, cosa si propone di fare se il Governo non sosterrà le proposte che lei ha indicato nella sua esposizione? Si ribellerà, protesterà, si dimetterà? Oppure accetterà la decisione della maggioranza dell'esecutivo che non fosse d'accordo a condurre una efficace politica a favore dell'ambiente?

EDOARDO RONCHI. Signor ministro, esprimo un apprezzamento per le molte dichiarazioni importanti e gli impegni significativi che ho ascoltato nella sua comunicazione. Per punti farò alcune brevi osservazioni, non riassumendo gli impegni che ha assunto e che condivido.

Per quanto riguarda la riforma del Ministero dell'ambiente, che ritengo urgente, mi permetto di aggiungere due considerazioni. Condivido la necessità di potenziare le strutture ed i poteri di ispezione, ma credo che occorra anche un riordino delle competenze. Abbiamo visto un ministero dell'ambiente troppo debole e troppo bloccato in coordinamento ed in concerti che non si concludono mai e non raggiungono mai efficacia operativa. Le faccio l'esempio della legge n. 183 del 1989 sulla difesa del suolo, la cui titolarità primaria è rimasta al ministro dei lavori pubblici per alcuni versi e alla Presidenza del Consiglio per altri. Ritengo invece che su tale legge — che riguarda la difesa del suolo, delle acque e dalle acque, ed è quindi una legge fondamentale dal punto di vista ambientale — la competenza del Ministero dell'ambiente dovrebbe essere primaria e non subordinata. Al riguardo non è casuale la mancata approvazione dei piani di bacino anche di interesse nazionale, oppure della direttiva Seveso: quattro concerti, quattro ministeri, cinque comitati tecnici e in quattro anni nessuna istruttoria conclusa.

A conferma della sottovalutazione dell'importanza globale del Ministero dell'ambiente c'è, del resto, anche quest'ultima vicenda che priva il ministro dell'ambiente di un sottosegretario, il che rende molto

difficile mantenere un rapporto costante con l'attività delle diverse Commissioni parlamentari della Camera e del Senato interessate alle questioni ambientali, nelle quali evidentemente il ministro non si può dividere e non può delegare nessuno in sede parlamentare. La questione delle competenze del Ministero dell'ambiente va comunque sollevata all'interno del provvedimento di riforma di tale ministero, insieme con quella dei controlli ambientali.

Lei ha affrontato il tema dell'agenzia, di cui si dovrà discutere competenza e composizione; è chiaro però che essa non risolverà il problema dei controlli ambientali. Lei è certamente a conoscenza dello stato delle USL e dei presidi multizonali: conosce quindi le carenze delle strutture tecniche, delle apparecchiature e degli organici; e se mancano i controlli ambientali è difficile anche verificare un altro dei criteri che lei ha enunciato, e che io condivido, quello cioè della verifica dell'applicazione delle leggi. Questo grande tema va posto assieme a quello del riordino delle strutture ambientali.

A causa della debolezza assoluta delle strutture decentrate sul territorio preposte ai controlli ambientali oggi sono scarsissimi i controlli, ad esempio, sulla composizione dei rifiuti, sull'inquinamento delle acque, sull'inquinamento dell'aria nelle città. Si tratta invece di questioni che, qualora fossero affrontate in maniera più adeguata dal punto di vista dell'impianto normativo, ci darebbero la capacità reale di verificare se la previsione normativa è effettivamente rispettata nell'ambito del territorio nazionale.

Sulla questione dei rifiuti condivido l'idea del testo unico. La questione dei 250 impianti che pongono la questione della separazione del trattamento con recupero di energia va discussa; è certamente migliore la soluzione del piccolo impianto decentrato rispetto a quella delle grandi piattaforme, peraltro mai realizzate, che venivano previste nella precedente normativa. Tale soluzione può forse consentire una gestione a minore impatto ambientale e più legata alle esigenze territoriali ambientali, perché le realtà locali vanno vin-

colate alla gestione dei propri rifiuti dal momento che solo così si può trovare una corrispondenza tra responsabilità e difesa dell'ambiente e della salute. Altrimenti ci si trova con impianti di interesse regionale, o addirittura di ridotte fette di popolazione locale, che portano i loro impatti ambientali a creare maggiori ostacoli all'approvazione di questi tipi di impianto.

Condivido l'osservazione del collega Enrico Testa secondo cui dobbiamo intervenire in maniera più efficace sulla riduzione dei rifiuti, e quindi sugli imballaggi e sulla raccolta differenziata. Se ci concentriamo ancora sullo smaltimento, magari rendendolo più efficace perché preceduto o accompagnato da una separazione, non risolveremo il problema: bisogna puntare in maniera più efficace sulla riduzione dei rifiuti. Questa soluzione a strati è presente in tutta la normativa che non abbiamo approvato, ma effettivamente la capacità di riduzione del rifiuto è nulla; di qui la politica degli imballaggi e la responsabilizzazione dei consumatori, dei grossisti e dei produttori, anche attraverso la verifica dei consorzi per il recupero che funzionano molto poco rispetto agli obiettivi assegnatici.

Non concentriamo la nostra azione solo sugli impianti di smaltimento, sia pure attraverso la previsione di un recupero di materie prime ed energia e superando la vecchia ottica della discarica o dell'inceneritore che brucia tutto: è sicuramente un passo avanti, da accompagnare però con altre misure.

Un'altra osservazione riguarda il problema del miglioramento qualitativo delle acque ed il relativo decreto, che ha avuto sei reiterazioni. Noi ci aspettiamo che non vi sia un'altra deroga che rimandi ancora ad altre successive. Le deroghe sono durate quattro anni e si è constatata l'inutilità di piani non vincolati — e forse anche non finanziati — di intervento nelle aree in cui vigono le regole; in particolare, in questo momento per le sostanze più pericolose, cioè i nitrati ed i solventi.

Credo dunque occorra attivare rigore, fantasia ed anche qualche idea per evitare che, dopo questa deroga, ci si trovi tra tre

anni di fronte all'esigenza di una nuova deroga, in mancanza di un'alternativa di approvvigionamento idropotabile. Nel dibattito sul decreto in materia noi verdi prospettammo alcune idee; non ho qui il tempo per riassumerle, desidero però sottolineare la necessità di non reiterare il provvedimento nel medesimo testo perché con quella filosofia ed impostazione non è stato possibile uscire dall'emergenza. Ricordo invece che l'emergenza dell'atrazina finì quando si decise, mi pare nel gennaio del 1991, che quella sarebbe stata l'ultima proroga. Rammento anche la battaglia che dovemmo combattere, come verdi, in Parlamento su questo punto: ebbene, venivamo accusati di massimalismo. Spuntato quell'obiettivo, vennero poi le regioni a dirci che il problema dell'atrazina era risolto. Non vi è stato più bisogno di altre deroghe.

Se, quando si affronta un problema di questo genere, si ha la certezza di ottenere altre deroghe, il problema stesso non si risolverà mai. Credo, dunque, che la questione debba essere affrontata con molta chiarezza ed anche con qualche innovazione significativa. Ritengo sia necessario anche giungere ad un testo unico sulle acque. Nel rapporto sullo stato dell'ambiente di due anni fa si segnalava che molti degli scarichi nei corpi idrici risultano autorizzati sulla base del principio del silenzio-assenso e cioè per il fatto che entro i sei mesi previsti dalla normativa vigente non vi era stata la possibilità di controllare gli scarichi stessi. È questa la situazione di gran parte delle autorizzazioni vigenti. La normativa va rivista in parallelo con quella sui controlli perché l'acqua deve divenire certo anche un bene commerciale, nel senso che deve avere un costo, ma è comunque un bene da tutelare.

Per quanto riguarda l'ACNA, le sue affermazioni e considerazioni, signor ministro, non possono che trovare la mia — ma credo anche quella del gruppo dei verdi — convinta adesione. Ricordo che nella scorsa legislatura avanzammo le medesime preoccupazioni: il fatto che quello che in tutti i casi era un inceneritore veniva definito come un impianto industriale per

evitare la valutazione di impatto ambientale di responsabilità del Ministero dell'ambiente (si trattava infatti di un inceneritore di rifiuti tossici e nocivi); la circostanza che quell'impianto veniva posto come condizione per poter proseguire l'attività produttiva dell'ACNA.

In effetti, altrimenti non vi era la possibilità di smaltire correttamente l'enorme quantità di reflui liquidi non depurabili prodotti dall'acqua. La soluzione fu di allargare le piscine di stoccaggio e trasferire in parte nell'aria l'inquinamento dell'acqua. Individuare un altro sito era già allora un problema complesso perché complesso era movimentare quella quantità di reflui ad alto contenuto tossico e nocivo e non depurabili con le tecnologie disponibili. Quei reflui, infatti, non derivavano solo dall'attività produttiva dell'azienda ma anche dal famoso percolato. L'ACNA è collocata su un sito che ha accumulato un inquinamento storico di 50 anni. Chi ha gestito l'impianto, infatti, invece di smaltire i rifiuti, li ha sepolti sotto lo stabilimento, per cui si produce, con la pioggia, un tipo di percolato anch'esso non depurabile; per impedire che esso si scarichi nel Bormida, è stato « insarcofagato » con muri di cemento che speriamo possano tenere. Il percolato va prelevato dai pozzetti, rimesso nelle vasche e poi bruciato.

Se si conferma, come ha fatto il TAR, e non era possibile che avvenisse diversamente, che l'impianto RESOL deve sostenere una valutazione d'impatto ambientale, occorre anche considerare che l'ACNA stessa ha dichiarato che l'impianto non è in grado di superare tale valutazione; lo dichiarò già all'atto della decisione, tentando di spostare i parametri con riferimento ad un impianto industriale e non ad un inceneritore. Già allora, giustamente, veniva posta dal Ministero dell'ambiente l'esigenza di commisurare le emissioni di quell'inceneritore non ad un generico impianto industriale, ma ad un impianto collocato in una zona ad alto rischio, che in quanto tale richiede particolare attenzione per evitare che si spenda per risa-

nare l'ambiente, finendo però per aggiungere altre emissioni inquinanti.

Credo che le condizioni per un'ordinanza vadano attentamente esaminate, perché stiamo continuando a produrre rifiuti liquidi che non sappiamo come smaltire. Essi vengono accumulati nelle vasche di stoccaggio (le enormi piscine che sono state anche allargate) e ciò, in assenza dell'impianto RESOL, che la stessa ACNA afferma non poter essere autorizzato come inceneritore, crea un problema di smaltimento per il quale non si vede soluzione. Lo stoccaggio provvisorio può durare un certo periodo, non può essere illimitato, mentre — ripeto — non si conosce la destinazione di questi rifiuti liquidi ad alto contenuto tossico e nocivo. Non credo si possa continuare a riempire le piscine senza sapere dove andranno a finire i reflui, dato che l'impianto RESOL è sostanzialmente precluso, almeno in base alle notizie attualmente a disposizione.

Concludo richiamando la direttiva Seveso; il decreto 20 maggio n. 288 non è stato reiterato dal Governo. Faccio presente che anche in questo caso per i 708 impianti ad alto rischio, rispetto ai quali si sono avviate 21 istruttorie, a quattro anni di distanza dal recepimento della direttiva Seveso, non vi è alcuna istruttoria conclusa ed alcun decreto che, di intesa tra il Ministero dell'ambiente e quello della sanità, detti le prescrizioni e le modalità di verifica degli adeguamenti necessari alla sicurezza di questi impianti ad alto rischio industriale.

Ci troviamo cioè in una situazione in cui se si verificasse un incidente in uno di questi impianti, vi sarebbe comunque una negligenza colpevole dell'autorità amministrativa preposta all'applicazione delle condizioni di sicurezza, proprio perché le istruttorie non sono state concluse e non sono state dettate le necessarie prescrizioni. Se la via non è la reiterazione del decreto non convertito (la mancata conversione non è ovviamente responsabilità del Governo) se ne trovi un'altra rapida, un canale preferenziale per affrontare il problema, con il consenso ed il sostegno del Governo, tenendo presente il problema del

riordino e della migliore definizione delle competenze del Ministero dell'ambiente e della semplificazione delle procedure per renderle maggiormente praticabili.

Sono mancate, infine, alcune considerazioni su un aspetto cui il ministro Ruffolo attribuiva grande importanza: la programmazione, il piano triennale e l'inquadramento decennale delle politiche ambientali e il problema delle aree ad elevato rischio industriale, che riguarda 18 milioni di cittadini italiani. Dobbiamo trarre un bilancio di assoluta inefficacia dei piani di risanamento delle aree ambientali ad alto rischio. Poiché la legge n. 305 risale al 1989 e i piani non sono decollati, non essendo stati finanziati, o rivediamo lo strumento oppure è inutile illudere le popolazioni circa il risanamento delle aree ad alto rischio. A quattro anni di distanza, non è stato assunto alcun provvedimento, salvo la destinazione di fondi per pochi depuratori. Se non riconsideriamo lo strumento, dovremo rivedere l'intervento nel suo complesso.

MAURA GIOVANNA CAMOIRANO ANDRIOLLO. Per rimanere nei tempi concordati dovrò necessariamente procedere per schemi.

Mi associo alle considerazioni dell'onorevole Enrico Testa circa l'ampiezza della relazione del ministro. Per l'esperienza che mi deriva dall'aver ricoperto la carica di vicesindaco e di assessore all'ambiente di un comune, vorrei anche sottolineare tre aspetti che meritano un intervento prioritario da parte del Ministero dell'ambiente e la considerazione di questa Commissione.

La prima questione, citata dal ministro Ripa di Meana, è quella delle ingenti risorse destinate agli studi dei vari programmi o piani-programma prodotti dall'amministrazione centrale.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GIUSEPPE CERUTTI

MAURA GIOVANNA CAMOIRANO ANDRIOLLO. La caratteristica dei piani per esempio di emergenza è quella di essere

squilibrati e improduttivi rispetto alla possibilità concreta di agire.

La seconda questione è stata citata dal ministro tra gli indirizzi fondamentali del suo dicastero: mi riferisco alla necessità di operare una razionalizzazione delle risorse legislative. L'onorevole Ronchi ha anche aggiunto la questione delle competenze. Spesso, infatti, da un lato si può registrare quella che il ministro ha definito l'inerzia del sistema istituzionale periferico (cioè il sistema delle autonomie), dall'altro la farragine legislativa abbastanza tangibile e l'esistenza di competenze non sempre precise determinano una sorta di alibi per le stesse autonomie locali.

La terza questione, propedeutica all'introduzione *in medias res* della vicenda dell'ACNA di Cengio, è relativa ai rapporti con il sistema delle industrie pubbliche, private o anche soggette a ipotesi di privatizzazione. Il ministro ha giustamente affermato che il sistema delle imprese deve assumere su di sé, tra l'altro, anche i costi ambientali, fin dall'inizio, come opzione di formazione dei piani di investimento e dei bilanci. Va detto, ma non per polemica, che purtroppo il sistema delle imprese nel nostro paese spesso non è abituato a farsi carico non solo dei costi ambientali, ma anche degli oneri che derivano dal suo modo di essere un sistema produttivo. Nel corso degli anni, infatti, abbiamo registrato una costanza di intervento dello Stato per il sostegno delle imprese non per motivi « nobili » di salvaguardia delle imprese stesse, bensì per motivi di sopravvivenza.

Per quanto riguarda l'instaurazione di un rapporto di correttezza tra il Ministero dell'ambiente e il sistema delle imprese, credo non sia di secondaria importanza l'esigenza di intervenire rapidamente sulla normativa delle materie prime e seconde, che è continua fonte di conflitto, sia a livello generale sia a livello locale, anche per le amministrazioni che su questi temi dimostrano di volersi misurare con convenzioni o con altri strumenti che possano consentire di tutelare l'ambiente del territorio di competenza, che poi però si tro-

vano di fronte alla « levata di scudi » di chi non ha chiari punti di riferimento legislativi.

Passo ad occuparmi della vicenda dell'ACNA, augurandomi di non essere la voce dissonante. Questa mattina, signor ministro, le ho rivolto un'interrogazione con richiesta di risposta scritta (in parte, ha già anticipato la risposta) e le ho inviato una lettera in materia. Devo precisare che l'interrogazione ha una valenza che definirei metodologica perché si riferisce al forte stato di tensione determinato fra le maestranze di Cengio e la popolazione della Val Bormida dalle sue dichiarazioni, vere o attribuitele dalla stampa che siano. Essa si conclude con la richiesta di promuovere urgentemente un incontro tra il Governo, le organizzazioni sindacali e i rappresentanti dell'Enichem. Mi rendo ben conto che, date le sue precisazioni odierne, ci troviamo in una fase interlocutoria, però credo che un incontro per chiarire le rispettive posizioni sia comunque utile, non per tranquillizzare in modo platonico i lavoratori, ma per distinguere bene i diversi fattori sul tappeto. Sottolineo l'urgenza di questo incontro e sollecito anche una presa di contatto diretta (non dico con i lavoratori) tramite una sua visita alla fabbrica di Cengio. L'incontro consentirebbe anche un riscontro di talune delle affermazioni contenute nella sua relazione introduttiva, traducendosi in una sorta di operazione di trasparenza.

Nella vicenda dell'ACNA, infatti, ci siamo trovati spesso in presenza di ambiguità o di *éscamotage* volti a bloccare gli sviluppi. Il ministro ha fatto riferimento alla possibilità di collocare in altro sito della regione Liguria (in questo senso si era impegnato l'allora presidente della giunta regionale, che poco dopo si dimise) una parte della fabbrica che in realtà difficilmente potrebbe essere spostata altrove, dato che il RESOL è un impianto produttivo.

Vi è un altro elemento che va chiarito. Il primo dei due capisaldi per la difesa della fabbrica è sempre consistito nella sua capacità di tenuta del mercato, dovuta alla tipologia delle produzioni e alla caratteri-

stica di essere un impianto produttore di chimica secondaria e fine con pochi concorrenti a livello internazionale. Questo aspetto però, in base alle sue affermazioni, risulterebbe parzialmente ridimensionato dalla lettera dell'Enichem, che mi pare evidenzia una perdita di esercizio da parte dell'azienda. Il secondo caposaldo è costituito dal tentativo di « compatibilizzazione ». Lo *slogan* della Val Bormida è sempre stato « risanare si può », peraltro in coincidenza con una delle indicazioni del suo predecessore, signor ministro. Un elemento distonico con questo dato è costituito però dalla presa di posizione negativa dell'Enichem rispetto alla valutazione di impatto ambientale integrale, derivante sostanzialmente dalla presunzione di inaffidabilità delle strutture statali a rispondere in tempi e modi adeguati alle esigenze dell'azienda.

L'incontro, quindi, potrebbe ricondurre le responsabilità nella giusta collocazione, dando, sia pure temporaneamente, una risposta ai lavoratori e alla zona in generale, che effettivamente versa in condizioni non facili per quanto riguarda il complesso delle sue attività economiche.

Due elementi di perplessità vorrei però sottolineare al di là della questione dell'incontro sulla vicenda dell'ACNA di Cengio: il primo è rappresentato dal ricorso agli ammortizzatori sociali per risolvere l'aspetto occupazionale perché, pur essendo l'ACNA una fabbrica particolare, forse non è l'unica in Italia ad operare in condizioni di disagio ambientale. Il secondo elemento di perplessità è costituito dalla questione della bonifica: lo smobilizzo delle attività produttive Enichem da quel sito non può prescindere da una chiara indicazione riguardo al modo in cui la bonifica deve essere fatta ed alle risorse che a questo scopo debbono essere impiegate, visto che comunque su quel sito esiste il problema del lagunaggio e vi sono situazioni ambientali di degrado pregresso, come si suol dire, con ciò intendendo tutto quello che è situato al di sotto del corpo di questa come di numerose altre fabbriche del settore chimico.

L'ultima questione su cui vorrei soffermarmi, e che prescinde in parte dalla vicenda dell'ACNA, riguarda i piani di risanamento cui il ministro ha fatto riferimento nella sua relazione. In effetti, la Val Bormida dal novembre 1987 è stata individuata come area ad alto rischio di crisi ambientale ed è stata rinviata ad un successivo provvedimento la redazione di tale piano di risanamento o di bonifica, come si è chiamato. Sappiamo che l'elemento che ha ostacolato l'avvio di questo piano di risanamento, con tutto quello che esso comporta (finanziamenti, reperimento di risorse, attivazione di nuovi interventi o comunque di nuove intraprese sul terreno dell'ecologia, che soprattutto in Europa mi pare costituisca un fattore utilizzato in senso positivo e dinamico per l'economia), è stato costituito dall'opposizione della regione Piemonte. Debbo sottolineare che sul territorio della Val Bormida ligure, al di là dell'ACNA, si concentra praticamente tutto il tessuto chimico industriale della provincia di Savona e certamente di buona parte della regione Liguria. Pertanto, il fatto di poter contare su uno strumento operativo quale il piano di risanamento e di bonifica, se da un lato poteva e può rispondere, nelle intenzioni degli oppositori, alla questione ACNA *tout court*, in realtà guarda ad un territorio dove vi è una presenza chimica estremamente complessa; un territorio che — lo ripeto — pur essendo etichettato come zona ad elevato rischio, registra però l'impossibilità materiale e concreta di poter contare su risorse adeguate a superare una simile condizione.

ORESTE ROSSI. Prima di esprimere un giudizio complessivo sulla relazione svolta dal ministro, vorrei poterla rileggere con attenzione. Posso comunque anticipare il mio avviso favorevole su alcuni punti di tale relazione, ad esempio sul fatto che le industrie debbono impegnarsi a non inquinare più e ad usare gli appositi impianti — che sono regolarmente in commercio — per non inquinare né l'acqua né l'aria.

Il problema più rilevante, tuttavia, è quello relativo alla cattiva gestione, che ancora oggi viene condotta da parte di

molte industrie, del suolo e dell'ambiente circostante. Abito in una zona, quella di Alessandria, che oserei definire terribile e dove vi sono tutte le industrie inquinanti della provincia: dalla Invex all'Alfacavi, alla Montefluos, all'ACNA, alla Safiplast, alle Fabbricazioni nucleari (adesso praticamente chiusa), nonché tante altre. Purtroppo, nella mia città passa anche la Bormida dopo aver raccolto i rifiuti della Montefluos.

La cosa più grave di queste industrie che si comportano male, ma che forse hanno un ritorno economico nel farlo, consiste nel fatto che spesso le amministrazioni pubbliche sono complici della cattiva gestione industriale. Come capogruppo comunale dal 1990 e come segretario provinciale della lega ad Alessandria, ho svolto diverse azioni contro l'ACNA, di cui la lega chiede la chiusura non perché è contro le industrie — attenzione! —, ma perché ritiene che l'ACNA non possa più lavorare costruita com'è su montagne di rifiuti contenenti diossina interrate purtroppo sotto lo stabilimento. Se vuole continuare a lavorare, l'ACNA dev'essere abbattuta, bonificata l'area e ricostruita o sull'area bonificata o a fianco di questa. Certamente non si può andare avanti in questo modo. Come diceva il collega Ronchi, è stato realizzato un muraglione in cemento per trattenere il percolato; purtroppo però, avvicinandosi a questo muraglione, si può constatare che il percolato si riversa ancora nel fiume e vedere le polle di sostanze oleose che fuoriescono nel letto del fiume. Si vedono cose davvero impressionanti: migliaia di tonnellate di rifiuti tossico-nocivi lasciati all'aperto e che a volte finiscono nel fiume.

Lo stesso vale per la Montefluos perché, all'interno dello stesso muraglione, vi sono quattro industrie chimiche. Ho presentato un esposto contro una di queste industrie chimiche costruita nell'abitato di Spinetta Marengo, che conta settemila abitanti: infatti, a mio giudizio, è contro la legge costruire uno stabilimento in un centro abitato. L'esposto era rivolto contro il comune e la USL che hanno autorizzato l'apertura di questo stabilimento; il giudice Ra-

vera — non ho problemi a farne il nome — che ha analizzato l'esposto e lo ha archiviato, si è perfino rifiutato di farmi conoscere la motivazione dell'archiviazione e, quando personalmente mi sono recato in tribunale per chiederne il motivo, mi ha detto: « Lei non è parte in causa ». L'esposto l'ho firmato io, che abito in quella zona e che ero rappresentante del comune dove quella fabbrica sorge! Allora, ho posto a lei, signor ministro, lo stesso quesito spiegando ciò che sta accadendo in provincia di Alessandria; mi auguro che potrà darmi una risposta non appena ne prenderà visione. Da noi la gente muore solo ed esclusivamente di cancro, come si può apprendere dai giornali locali e dai verbali della USL.

Abbiamo un ufficio d'igiene disastroso nei confronti del quale ho presentato sia a livello di provincia sia di comune ed oggi a lei, signor ministro, una richiesta di controlli perché non posso accettare che una USL come quella di Alessandria che deve curare, come ufficio d'igiene, 500 mila abitanti, ogni volta che vi è un forte inquinamento ambientale ripeta di non avere gli strumenti adatti per compiere le analisi. Le ricordo, signor ministro, che dopo la quarta fuga nell'arco di un mese da parte della Montefluos nel fiume Bormida, il comune con l'ufficio d'igiene ha risposto dopo dodici giorni su ciò che era contenuto nelle acque, sostenendo che non si trattava di sostanze pericolose. Spero che fosse vero ma, se non lo fosse stato, in dodici giorni le acque della Bormida sarebbero arrivate al mare e si sarebbe verificata una catastrofe ambientale perché, purtroppo, la Montefluos utilizza fluoro, acido fluoridrico e comunque composti pericolosissimi, compresi i perossidi che esplodendo hanno già causato per due volte la morte di operai.

Fatto ancora più grave, quest'ufficio d'igiene chiamato ad analizzare i fumi di una fornace (sorta sulle ceneri dell'Ecosistem, chiusa per danni ambientali enormi) gestita dalle stesse persone che avevano la responsabilità dell'Ecosistem, effettua taluni prelievi e, dopo tre mesi, non è in grado di dare i risultati perché anche

questa volta — stranamente — si erano rotte le apparecchiature e non si erano potute effettuare le analisi. Non sono un cretino e penso che qui tutti capiscano che un gascromatografo non costa una cifra mostruosa; tra l'altro, una USL come quella di Alessandria dovrebbe averne non uno, ma tre o quattro, oltre al fatto che di tale strumento dispongono anche tutte le industrie della zona, come posso testimoniare avendo lavorato per tre anni in una di esse. Allora, non mi vengano a dire che per tre mesi tengono insabbiati i risultati delle analisi per poi raccontare di non avere la strumentazione per effettuare le analisi, perché sarebbe stato sufficiente recarsi in una qualunque fabbrica vicina, oppure all'ospedale di Torino o di Milano, ovvero in un qualunque laboratorio di analisi, per poter compiere quegli esami. D'altronde, la medesima risposta è stata fornita quando si è rovesciata in un campo un'autobotte contenente composti pericolosissimi. Le ripeto, signor ministro, che per tre anni ho fatto il ricercatore chimico in una industria di colori e vernici e che per diverse volte ho udito i guardiani avvertire che sarebbe arrivata l'ispezione dell'ufficio di igiene. Questa è la realtà: molte volte gli stessi uffici di igiene avvisano le industrie dell'imminente controllo. Ciò è accaduto anche all'ACNA: quando il consiglio regionale si è recato, l'anno scorso, alla presenza di numerosi funzionari, a prelevare campioni di liquido dalle cisterne dell'ACNA, essi hanno trovato soltanto acqua pura.

L'ex ministro Ruffolo ha fatto di tutto per evitare la chiusura di quella industria per non rimandare a casa seicento lavoratori: ma avete idea di quante persone avrebbero trovato lavoro nell'ambito di un idoneo piano di risanamento? Desidero ricordare soltanto alcune cifre, dalle quali possiamo rilevare che il senatore Ruffolo ha fatto spendere circa 500 miliardi alle popolazioni della Valle Bormida; con questa stessa cifra si sarebbero potuti creare cinquemila posti di lavoro.

Le cifre sono le seguenti: 239 miliardi di deficit dell'ACNA negli ultimi quattro anni (83 miliardi solo nel 1991); 282 mi-

liardi spesi per il risanamento ambientale del sito ACNA — come sostiene la regione Liguria — propedeutico al mantenimento ed allo sviluppo dell'attività produttiva dello stabilimento. Si tratta, comunque, di lavori male eseguiti dal momento che i contenitori in cemento costruiti attorno ai *lagoon* non svolgono la loro funzione, ma lasciano fuoriuscire il percolato che si riversa nei fiumi. Altri 50 miliardi sono stati spesi in Piemonte ed in Liguria per il risanamento della stessa Valle Bormida; 50 miliardi per lo smaltimento di 100 mila tonnellate di rifiuti liquidi che resteranno, comunque, nei *lagoon*; 2,3 miliardi concessi all'Ansaldo per la prima bozza del piano di risanamento; 640 milioni della regione Piemonte attribuiti al Politecnico per piani di disinquinamento e bonifica della Valle Bormida, per costi per tecnici ministeriali e consulenti e schieramenti di polizia nelle varie manifestazioni, viaggi di commissioni e dei consigli regionali, di ministri e parlamentari. Tutto questo, per quale scopo? Per essere ancora, dopo cinque anni, all'anno zero. Oggi, infatti, non esiste una mappatura dei rifiuti contenuti nel sito ACNA, tale da consentire la redazione di un piano di bonifica; non esiste un monitoraggio completo del fiume Bormida per poter avviare un opportuno piano di risanamento della valle. La regione Piemonte, da parte sua, ha rifiutato la proposta dell'associazione Valle Bormida di contribuire al piano di monitoraggio del fiume.

Sono stati spesi, quindi, circa 500 miliardi ai quali è necessario aggiungere i 3.500 miliardi quasi regalati dallo Stato a Gardini ed alla Montedison per acquistare l'ACNA ed alcuni altri « rottami » industriali che funzionano in rosso. Noi chiediamo sacrifici ai cittadini per risanare il bilancio dello Stato: per questo gli stessi cittadini hanno il diritto di sapere perché sono state dilapidate somme così ingenti e che sarebbero servite per creare nuovi posti di lavoro e per risanare la Valle Bormida. L'ex ministro Ruffolo, invece, ha sprecato questa montagna di miliardi, lasciando in eredità al suo successore una fabbrica in fallimento, seicento prossimi

disoccupati ed un piano di risanamento ancora da studiare e da realizzare.

Sono molte le cose che non funzionano. Tra le altre, abbiamo parlato delle cave: moltissime di esse sono state trasformate in discariche abusive per rifiuti tossicologici di tipo industriale. La provincia di Alessandria è disseminata di queste cave. Spesso le regioni e gli enti locali interessati favoriscono situazioni non del tutto legali: ricordo, ad esempio, il caso della cava di Gambolò, in provincia di Pavia, autorizzata dalla regione, che si è successivamente trasformata in un laghetto con forti risorgive. Ebbene, questa cava verrà trasformata in una discarica per rifiuti. Tra l'altro, a fianco di essa sono stati abusivamente interrati rifiuti provenienti da una fabbrica di batterie: tutti sanno cosa significhi collocare nel terreno rifiuti contenenti piombo. Ciò nonostante la regione, invece di bonificare questo sito, ha già dato il proprio benestare per l'inizio dei lavori di costruzione della discarica.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GIANNI FRANCESCO MATTIOLI

GIANCARLO GALLI. Signor presidente, desidero anch'io ringraziare il ministro per la sua relazione che ha centrato i nodi veri che dobbiamo tentare di affrontare e risolvere; egli li ha inseriti all'interno di una logica che mi è parsa unitaria ed organica. Dalla sua relazione mi pare esca una prospettiva di riforma capace di mettere ordine, semplificando ed innovando: infatti, sono del parere che sia necessaria una grande opera di semplificazione e di innovazione della nostra legislazione.

Sono anche convinto che la questione ambientale e, in particolare, dei servizi ambientali non sia né di tipo tecnico o tecnologico né di tipo finanziario: essa riguarda esclusivamente la capacità organizzativa e di gestione. In sostanza, non dobbiamo preoccuparci del fatto di avere tanti o pochi soldi, ma di una legislazione che non è capace di affrontare il problema, nonché di una amministrazione pubblica che non riesce a gestire le leggi. Aggiungo

che senza dubbio i soldi servono, soprattutto se sono ben finalizzati: come diceva lo stesso ministro, le risorse debbono essere attentamente finalizzate. Personalmente ritengo che siano due i grandi filoni che necessitano dell'intervento dello Stato: mi riferisco all'applicazione della legge n. 183 del 1989 ed alle varie bonifiche. L'ACNA può chiudere già domani mattina, ma mi si deve spiegare chi pagherà i conti delle bonifiche che debbono essere realizzate oltre che in Piemonte, anche in Lombardia ed in altre regioni. Se chiedessimo alle industrie che si sono insediate su depositi inquinanti di bonificare il sito, quelle sarebbero costrette a chiudere i battenti nel giro di pochi giorni.

L'applicazione della legge n. 183 del 1989, da un lato, e la realizzazione delle bonifiche, dall'altro, sono le grandi questioni sulle quali bisogna concentrare tutte le risorse disponibili, eventualmente rivisitando la legge n. 305 del 1989 sulla tutela dell'ambiente, il cui impianto è da considerare valido, ma che deve essere oggetto di una rilettura per poter eliminare tutti quegli elementi che già oggi risultano datati. Essi, infatti, si ricollegavano al piano annuale del 1988 e facevano riferimento a quell'intreccio finanziario che oggi non riveste più alcun significato. Si impone, in altri termini, una ripulitura di quella normativa, rendendola meno velleitaria e meno pretenziosa.

Abbiamo constatato che l'ambizione di governare la spesa pubblica per finalità ambientali resta esclusivamente sulla carta, poiché nessuno è capace di tradurla in termini concreti: per questa ragione, forse, conviene limitare gli obiettivi e su di essi concentrare una autentica forza di programmazione.

Voglio poi fare due osservazioni sulle riforme di struttura e sul testo unico delle leggi in materia ambientale. Nessuno di noi può essere contrario al testo unico, che può offrire al cittadino, all'operatore economico e all'amministrazione pubblica uno strumento per orientarsi in questa selva selvaggia. Ricordo di aver letto su una rivista che le leggi « ambientali » (il termine va posto tra virgolette e inteso

anche nel suo senso evolutivo) dall'unità d'Italia ad oggi sono state 483, delle quali nessuna è stata abrogata; si comprende, quindi, il bisogno di rinnovare e di semplificare. Prima del testo unico occorre però soprattutto riformare, anzitutto recependo le direttive comunitarie che sono la nostra stella polare e poi agendo in maniera diversa da come abbiamo fatto in questi anni. La legge comunitaria — l'ho già detto ma giova ripeterlo — è infatti una tragedia perché sottrae al Parlamento il potere di legiferare e lo trasferisce agli uffici legislativi del ministero: quando le leggi tornano in Parlamento, anche se noi non le giudichiamo adatte, ce le ritroviamo puntualmente pubblicate sulla *Gazzetta Ufficiale*.

La legislazione in materia di risorse idriche, per il recepimento in blocco delle direttive comunitarie avvenuto alcuni mesi fa, è una sciagura perché ha istituito un regime binario, nonostante nel disegno di legge di ratifica fosse stato approvato un ordine del giorno unitario della Camera in cui si chiedeva di non costituire tale regime. Oggi, dunque, non si capisce più nulla perché c'è la legge Merli e ci sono tutte le leggi di recepimento che confliggono l'una con l'altra, tra l'altro dimenticando la legge n. 142 del 1990 che ha istituito nuove competenze e non prevedendo per queste ultime adeguati stanziamenti. Abbiamo invece bisogno di inserire in modo organico nel nostro ordinamento le direttive comunitarie che recepiamo, di attribuire competenze, strumenti e dotazioni finanziarie, altrimenti condanniamo tali norme a non essere applicate.

Soffro quando vedo di non poter concorrere, da parlamentare, all'emanazione di una legge dello Stato. A chi mi domanda come ciò possa accadere è difficile fare comprendere che si tratta di norme contenute in un decreto del Presidente della Repubblica, che viene giustamente considerato come una legge dello Stato. Per esempio, sul decreto del Presidente della Repubblica relativo agli oli esausti il Parlamento espresso all'unanimità parere

contrario ma, nonostante ciò, ce lo siamo ritrovato pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale*.

Chiedo dunque al ministro che, sulla materia dei rifiuti e delle acque, si abbandoni la legislazione delegata e si proceda ad un ripensamento complessivo della questione delle risorse idriche. Sono convinto che non dobbiamo più discutere di disegni di legge di conversione ma dedicare due o tre mesi all'approvazione della legge di riforma; e mi auguro che il Governo e i gruppi politici vogliano assumere l'iniziativa di porla al più presto all'ordine del giorno dei lavori della Camera.

Sui rifiuti siamo in una situazione di grande confusione normativa. Abbiamo avuto una stratificazione dei provvedimenti alla quale abbiamo concorso un po' tutti, cercando di dare organicità ai vari decreti legge presentati in Parlamento. Abbiamo però visto che alcune leggi, ed in particolare la n. 441 del 1987 e la n. 475 del 1988 che davano un grande potere al Ministero dell'ambiente perché ad esso delegavano interamente la parte attuativa, sono state letteralmente « massacrate » dai TAR, dal Consiglio di Stato, dalla Corte di cassazione, dalla Corte costituzionale; e quindi si sono registrati ritardi, conflitti e soprattutto confusione.

La questione della MPS è esemplare al riguardo. Oggi abbiamo la legge n. 915, la definizione della legge n. 475, il decreto della MPS che vive a metà perché per metà è stato cassato dalla Corte costituzionale, ma nel frattempo sono entrate in vigore le due direttive comunitarie e il regolamento per il trasporto dei rifiuti che, guarda caso, recepisce come parte integrante le definizioni di « rifiuto » che sono contenute nelle direttive, che sono esattamente l'opposto delle MPS, che peraltro secondo le direttive comunitarie non esistono più.

A questo punto leggiamo su *Il Sole 24 Ore* che la gente comincia ad andare in galera. L'industria sana che vuole lavorare secondo le regole non può più farlo. Non possiamo consentire ancora per molto uno stato di cose come questo, perché la situazione è esplosiva: abbiamo bisogno di por mano ad una legislazione organica.

Il nostro gruppo ha presentato una proposta di legge che ha l'ambizione di recepire le due direttive comunitarie e di inserirle nel nostro ordinamento con tutta una serie di innovazioni importanti; ma ritengo che, al riguardo, dal Governo e dai vari gruppi debba essere assunta una concreta iniziativa che ponga all'ordine del giorno dell'Assemblea questa discussione, soprattutto perché la gente non può essere lasciata in balia di una legislazione confusa, dal momento che la magistratura segue una linea di rigore ed applica le sanzioni penali previste dalla legislazione vigente.

La stessa questione del superamento delle emergenze che si verificano nelle varie regioni non può essere risolta con provvedimenti di emergenza: bisogna allora instaurare una logica complessiva che ha come punto di riferimento la normativa comunitaria e poi affrontare per gradi una legislazione che sia inserita in tale logica.

Vorrei fare alcune considerazioni conclusive. È urgentissima la revisione del decreto del Presidente della Repubblica n. 203, che era stata avviata nella scorsa legislatura ma che è stata bloccata dall'ostruzionismo. Si tratta di un'altra situazione esplosiva perché, mentre vengono bloccati gli investimenti per le tecnologie pulite, non vi sono posti di lavoro, né si riduce l'inquinamento.

Va rilevato che il vero grande problema che dobbiamo affrontare è quello dei controlli. Occorre inoltre procedere all'eliminazione delle aree a rischio, o quanto meno, ad una loro razionalizzazione nel senso che in varie occasioni abbiamo indicato. Poiché le aree a rischio costituiscono una sovrastruttura tutto sommato inutile, è meglio che esse siano riferite all'emergenza vera e propria, cioè derivante da un rischio industriale, evitando di programmare il risanamento di aree che poi rimangono senza incentivi economici.

Mi auguro che da questo primo confronto con il ministro dell'ambiente sulle problematiche generali del settore possano nascere almeno quelle due o tre iniziative di riforma concentrate sui temi che sono veramente più urgenti.

MAURO DEL BUE. Inizio affrontando una questione che ritengo di emergenza e che il ministro ha sfiorato nella sua ampia e stimolante relazione: mi riferisco al problema dell'ACNA sul quale mi sembra siano oggi intervenuti impegni e decisioni sia sul versante sindacale, sia su quello politico ed amministrativo tutt'altro che trascurabili. Il ministro ha citato la lettera del presidente dell'Enichem che accenna alla fine dell'attività produttiva, in mancanza, se ho compreso bene, dell'impianto di recupero solfati, rispetto al quale è intervenuta una decisione del TAR della Liguria che ha di fatto annullato le decisioni assunte in precedenza.

Al riguardo va anche considerato che, in merito alla decisione del TAR della Liguria, esiste un ricorso della regione Liguria al Consiglio di Stato e che, per quanto riguarda la valutazione d'impatto ambientale, vi è stata una decisione positiva, nel senso di non ritenere quello per il recupero dei solfati un impianto di rifiuti tossici e nocivi, da parte della commissione VIA del Ministero dell'ambiente. Ricordo tutti questi elementi per cercare di riepilogare, innanzitutto nella mia mente e per comprenderla personalmente, la logica che, a giudizio del ministro, porta alla soluzione che è stata ventilata.

Mi chiedo, ad esempio, se prima di ipotizzare la chiusura non si possa aspettare l'esito del ricorso al Consiglio di Stato o se, viceversa, la sentenza del TAR e la lettera del presidente dell'Enichem siano sufficienti per assumere una decisione definitiva. Naturalmente ciò propone un'impostazione un po' diversa rispetto a quella che il Governo ha adottato nella passata legislatura in merito alla delicata questione dell'ACNA. Qualche anno fa il palazzo di Montecitorio fu praticamente accerchiato, davanti e dietro, dalle manifestazioni: vi era quella che chiedeva di sospendere l'ordinanza del ministro per riprendere l'attività produttiva e nelle stesse ore se ne svolgeva un'altra per chiedere la chiusura dell'azienda. Le indicazioni erano dunque assolutamente diverse e contraddittorie, a seconda della provenienza geografica dei manifestanti.

A prescindere dalle decisioni che si vorranno prendere in merito e tenendo presente l'esistenza in una questione così complessa di un intreccio profondo tra le esigenze della difesa dell'ambiente e quelle della difesa del lavoro, è evidente che bisognerà trovare una risposta alla necessità, giustamente ricordata dal ministro, di ammortizzatori sociali per i 700 lavoratori impiegati nell'azienda (si tratta in sostanza di trovare loro un posto di lavoro) e contemporaneamente porsi il problema di chi debba disinquinare il sito. Quando in passato sottolineammo il rapporto tra la riapertura dell'azienda ed il disinquinamento, dicemmo anche che era l'azienda che avrebbe dovuto procedere a tale disinquinamento. La garanzia di questa operazione (che richiede una cifra enorme) era appunto la ripresa dell'attività produttiva dis inquinata, anche come ragione per ottenere risorse per il risanamento del sito.

Il sistema di risposta definito in passato per questa delicata, spinosa e complessa questione va ora certamente rivisto alla luce delle novità importanti e significative preannunciate dal ministro nella sua dichiarazione di ieri ed oggi qui ribadite. Si tratta di novità serie ed assolutamente motivate, ma occorre — ripeto — riformulare lo schema di soluzione del problema ACNA, inteso come attività produttiva e disinquinamento del sito.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GIUSEPPE CERUTTI

MAURO DEL BUE. Vorrei ora molto brevemente ricordare alcune altre questioni sollevate dal ministro, sulle quali concordo.

Credo anch'io che, in particolare nella passata legislatura, sia stato definito un ventaglio ampio e positivo di soluzioni legislative: basta ricordare la legge sui parchi, quelle sulla caccia e sulla difesa del suolo, istitutiva tra l'altro delle autorità di bacino (una delle tante istituzioni create per la programmazione degli interventi nel settore ambientale) ed il piano triennale del Ministero dell'ambiente, che ha costi-

tuito uno degli elementi caratteristici e significativi dell'attività nel campo ambientale del Governo e del Parlamento precedenti.

Ritengo però anch'io, come l'onorevole Testa, ma penso anche come il ministro che lo ha ricordato nella sua relazione, che vi sia stata una certa divaricazione tra la produzione legislativa ed alcuni dei risultati concreti raggiunti. La produzione legislativa, a mio giudizio, è stata soddisfacente e credo sia ritenuta tale anche dal gruppo dei verdi che hanno incentrato la loro azione su alcune questioni che nella passata legislatura hanno trovato risposte operative, anche se non sempre soddisfacenti dal loro punto di vista: penso alla prima fase del nucleare, ed alle leggi sui parchi e sulla caccia, che costituivano tre elementi caratteristici che giustificavano l'impegno dei verdi a livello parlamentare.

Vi è stata, dicevo, una certa divaricazione rispetto ai risultati raggiunti; d'altronde, una legge non è un obiettivo ma uno strumento che può consentire di raggiungere l'obiettivo: le condizioni perché ciò si realizzi sono da ricercare nella gestione della legge, a livello operativo, nell'attività amministrativa, dove appunto si sono verificati ritardi, discrasie e contraddizioni. Per questo sarà necessario rivisitare le procedure e rivedere attentamente, in termini di efficacia, il rapporto tra lo Stato e le regioni, che ha costituito il perno della gestione del piano triennale e di tutte le leggi approvate in materia ambientale.

Altrettanto attentamente andrà valutato il livello di efficienza e di efficacia dell'apparato tecnico ed amministrativo del Ministero dell'ambiente. Giusta dunque l'esigenza, sottolineata dal ministro, di potenziare le strutture ambientali: è indispensabile una riforma del ministero, la creazione di un'agenzia con compiti di assistenza, conoscenza, formazione ed ispezione; giusta l'esigenza di fare ordine in quello che è stato definito come un coacervo legislativo. Da questo punto di vista, bisogna riprendere il tema del testo unico in materia ambientale: troppe leggi contengono sovrapposizioni ed a volte con-

traddizioni; gli stessi provvedimenti di recepimento delle direttive comunitarie spesso si sovrappongono o si contrappongono a precedenti disposizioni legislative.

Risulta assolutamente indispensabile — per cui mi fa piacere che ci si orienti per una mozione unitaria o quasi, dopo il dibattito svoltosi in Parlamento sulla conferenza di Rio de Janeiro — porsi il problema del recepimento delle decisioni e degli orientamenti emersi nel corso del convegno nella città brasiliana.

Vi sono stati anche problemi non analizzati in quella sede che riguardano comunque il Governo italiano. Mi riferisco per esempio alla necessità dei prelievi fiscali sull'energia, la cosiddetta *energy o carbon tax*, sulla quale il Governo si è già espresso positivamente, almeno in sede di programma; mi riferisco inoltre alle emissioni di CO₂, che nel 2000 dovranno essere portate ai livelli del 1990. Inoltre, cito la necessità di destinare lo 0,7 per cento del prodotto interno lordo ai paesi sottosviluppati, anche se questa è materia non soltanto ambientale. Poiché su queste tre questioni concrete, esaminate in modo non soddisfacente nella conferenza di Rio, il Governo italiano è chiamato ad agire, sono soddisfatto dalla sottolineatura che ne ha fatto il ministro Ripa di Meana impegnandosi pubblicamente.

Non mi dilungherò sulla parte della relazione del ministro riguardante i rifiuti, le risorse idriche, le condizioni dell'aria, anche perché sono d'accordo con le valutazioni che ho ascoltato. Anche per quanto riguarda i rifiuti occorre al più presto l'approvazione di un testo unico. Nel nostro paese, si è cominciato ad affrontare tale materia soltanto nella seconda metà degli anni ottanta, con un ritardo preoccupante e inaccettabile data la delicatezza della questione. Se non sbaglio, la prima legge in proposito fu approvata soltanto dopo la vicenda della nave dei veleni, che risale al 1987. Occorre inoltre approvare una legge nel settore delle cosiddette materie prime secondarie, recependo con un'apposita normativa l'assunzione di responsabilità verificatasi a livello comunitario.

Per quanto riguarda il futuro, questa legislatura può differenziarsi dalla precedente perché è venuta meno l'esigenza di intervenire massicciamente con interventi legislativi. In questa legislatura non si registra più una grave carenza di legislazione di settore, mentre invece sussiste quella di un affinamento legislativo. Si pone inoltre il problema delle risorse; nella situazione particolarmente delicata della finanza pubblica in cui ci troviamo, emerge in misura ancora maggiore la necessità di stabilire un rapporto corretto con il mondo industriale, con il sistema di incentivi e disincentivi che è stato più volte sollecitato.

È inoltre necessario giungere al più presto alla riforma del Ministero dell'ambiente, concepito quando il potere del Governo in materia ambientale era minimo e minime erano anche le sue competenze e i suoi doveri. Era un periodo in cui ancora non esisteva una forte sensibilità dell'opinione pubblica in materia. Ebbene, la struttura del ministero è rimasta quasi inalterata, quando invece oggi la politica ambientale non la si fa più soltanto attraverso il ministero stesso, bensì intervenendo sulle decisioni generali della politica del Governo. L'ambiente come campo a sé stante è assolutamente inesistente: la politica ambientale deve interagire con l'insieme delle attività del Governo. Da questo punto di vista, il ministro dell'ambiente deve essere presente in sede di decisioni governative di politica industriale, energetica, dei lavori pubblici, per attivare una politica governativa a misura ambientale. Questa è la sfida dei prossimi anni, dopo aver sperimentato le carenze, le lacune e le contraddizioni di un'articolazione dell'attività governativa per compartimenti stagni. Ma con questo tipo di attività, si attribuisce al Ministero dell'ambiente più che altro un compito di immagine, di proposta, ma non di decisione e di azione governativa. Il salto di qualità dalla scorsa a questa legislatura sta proprio nel passaggio che vi è stato dalle enunciazioni, dalle elaborazioni e anche dall'alto livello di attività legislativa alla fase operativa

concreta della gestione e dell'incidenza nell'attività del Governo.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Aggiungo poche osservazioni, signor ministro, a quelle del collega Ronchi.

Il programma da lei esposto è molto ricco e trova il pieno consenso e la piena solidarietà del gruppo verde. Per quanto riguarda la vicenda dell'ACNA, bene ha fatto il collega Del Bue a ricordare la drammatica immagine dei lavoratori dell'azienda in piazza Montecitorio e della popolazione della Val Bormida in piazza del Parlamento. La Camera, che si trovava in mezzo, aveva l'occasione per saldare ambedue i problemi garantendo l'occupazione e insieme la salute, ma in nome delle ambiguità giustamente ricordate dal ministro (in modo che definirei da gentiluomo rispetto al suo predecessore) non lo fece e la situazione si è incancrenita.

Collega Camoirano Andriollo, molte forze politiche ed anche sindacali hanno strumentalizzato i lavoratori; se invece il loro futuro occupazionale fosse stato garantito (per 700 lavoratori non si sarebbe trattato di un'impresa impossibile), negli indirizzi ricordati dal ministro e anche dal collega del gruppo della lega di recupero e risanamento della valle, il problema sarebbe stato risolto da anni. L'itinerario che si profila ora, di fronte a scadenze obbligate come la sentenza del TAR e la valutazione di impatto ambientale, è quello in cui è il mercato, al posto del Parlamento, a indicare la soluzione che, con molta saggezza, il ministro accompagnerà.

Per quanto riguarda la centrale di Montalto di Castro, signor ministro, ho salutato con soddisfazione il fatto che è suo intendimento valutare l'impatto ambientale non solo delle opere aggiuntive, ma anche dell'impianto nel suo complesso. Con molta simpatia e rispetto per il collega Rizzi, osservo che per una scelta completamente sbagliata del ministro Battaglia ci troviamo di fronte ad una situazione difficilmente governabile. Quando il ministro entrerà nel merito del problema, si renderà conto che la situazione è paradossale. Date le capacità tecnologiche era possibile recu-

perare la parte convenzionale dell'impianto nucleare, cioè la turbina e l'alternatore. La facoltà di ingegneria dell'università di Roma aveva compiuto ottimi studi per utilizzare tali parti, ma il ministro Battaglia ritenne che all'Ansaldo, che aveva perso le commesse nucleari, si dovesse dare una nuova, ricca commessa. La parte convenzionale dell'impianto fu perciò smantellata, con una perdita secca di 2.500 miliardi di lire e, richiedendo addirittura al Governo di porre la questione di fiducia su una scelta di carattere tecnologico, si è progettato il paradosso di Montalto di Castro, cioè quattro caldaie a policombustibile (olio combustibile, acqua-carbone e gas) con la dichiarazione dell'ENEL alla popolazione della Maremma relativa al fatto che si ricorre a caldaie a policombustibile, perché questo l'Ansaldo sa fare, ma che non si useranno mai perché in quelle caldaie verrà utilizzato il gas, per far giungere il quale è necessario dotarsi delle opportune strutture.

Si tratta di una situazione comunque paradossale perché o noi abbiamo uno sperpero di denaro pubblico, nel senso che costruiamo caldaie a policombustibile che costano il triplo di un impianto a gas, caldaie che però non useremo mai con una perdita di migliaia di miliardi, signor ministro, visto che una caldaia di questo tipo, con annessi impianti di desolfurazione, costa intorno a 1.500 miliardi; oppure si utilizzeranno le caldaie a policombustibile ed allora in quel triangolo considerato tanto importante non dai verdi, non dai maremmani, ma dal grande turismo internazionale, il triangolo dell'Argentario, di Tarquinia e di Sovana (un sito che è consegnato a questo ministro per la salvaguardia non dell'interesse di qualcuno ma dei cittadini del mondo), se utilizzeremo quelle caldaie rovesceremo migliaia di tonnellate di anidride solforosa e di ossidi d'azoto; se vorremo desolforarle, dovremo « fare a fette » le colline per prendere il calcare necessario ai desolficatori.

Una situazione paradossale che vede il Governo porre la questione di fiducia in nome dell'occupazione, quando le proposte

del tutto ragionevoli avanzate dalla facoltà d'ingegneria dell'università di Roma e dalla confederazione nazionale dell'artigianato — non cito quelle dei verdi — proponevano impianti modulari gas turbo che l'industria italiana (la FIAT, la Nuovo Pignone ed ora anche l'Ansaldo con l'acquisita licenza Siemens) sa produrre e che avrebbero permesso di aggiungere modularmente impianto ad impianto — non caldaie ma turbine — man mano che la domanda di carico di potenza elettrica del paese fosse realmente aumentata.

Prudenzialmente l'ENEL ha realizzato fino ad oggi soltanto la parte aggiuntiva, 800 megawatt a turbo gas; le quattro caldaie non sono state realizzate e si vorrebbe cominciare ora a farlo. Siamo ancora in tempo per uscire da questa situazione paradossale: se l'impianto di Montalto di Castro manterrà le sue caratteristiche di impianto gas turbo con una potenza complessiva che potrebbe aumentare se la domanda aggiuntiva di potenza dovesse crescere, sarebbe più che sufficiente il gas portato dalla grande condotta della SNAM lungo la dorsale del nostro paese e non vi sarebbe dunque bisogno dell'impianto di adduzione navale di gas, riguardo al quale si è, tra l'altro, creata una certa contesa di monopolio tra ENEL e SNAM. Si potrebbe, in sostanza, evitare quest'ulteriore manomissione delle coste della Maremma e, nello stesso tempo, non provocare con le caldaie a policombustibile — scelga lei, signor ministro — o lo spreco di denaro pubblico, se tali caldaie funzioneranno solo a gas, o lo scempio della Maremma se veramente si utilizzasse policombustibile o, peggio ancora, acqua-carbone o quant'altro. Saluto, quindi, come manifestazione di grande senso di responsabilità l'intendimento del ministro di voler porre mano alla questione Montalto di Castro, e lo dico nella consapevolezza che il nostro paese ha bisogno di impianti di generazione di energia elettrica ma che le prospettive dischiuse dalle leggi n. 9 e n. 10 permettono di far fronte al limitatissimo aumento di domanda di energia. Noi, che viviamo in un paese sprecone, abbiamo avuto una modestis-

sima crescita della domanda di energia elettrica nell'ultimo anno, un aumento in linea (anzi, più ridotto) rispetto all'andamento dei paesi dell'OCSE. Quindi, con senso di responsabilità, non per il paese di utopia, pensiamo che questa scelta che salva la Maremma ed anche le necessità di energia del paese possa essere adottata.

Inoltre, signor ministro, siamo del tutto d'accordo con i suoi intendimenti riguardo alla struttura del ministero ed all'agenzia. Ha ragione il collega Testa quando sostiene che forse si potrebbe prendere in considerazione il grande patrimonio tecnico-scientifico presente nell'ambito dell'ENEA. Credo opportuno prevedere un ricollocamento di tale ente sulla base di un rapporto più diretto con il ministro dell'ambiente e ritengo che possano essere individuate le procedure formali che consentano di prendere il dipartimento ambiente dell'ENEA e saldarlo, come braccio di consulenza teorica, come banca dati, nonché come organismo di controllo, nei ruoli dell'Agenzia. Sarebbe davvero un peccato disperdere il grande patrimonio che, attraverso la disciplina del nucleare — e non sono certo io un « pentito » di queste acquisizioni scientifiche —, è potuto pervenire ad un modo rigoroso di porre le questioni della sicurezza e della valutazione dell'impatto ambientale.

Ci piacerebbe molto che il ministro, che può assumere un'iniziativa che altri non possono intraprendere, potesse realizzare taluni tavoli triangolari in cui i problemi dell'ambiente per quello che riguarda l'impatto delle fonti energetiche, lo smaltimento dei rifiuti, la salvaguardia della salute nei centri urbani potessero essere collegati con gli aspetti industriali; un tavolo triangolare in cui, per iniziativa del ministro, si potesse collegare il problema dell'energia (fonti rinnovabili, risparmio energetico) con la situazione di grave crisi del comparto dell'elettromeccanica nel nostro paese, in modo da battere nel tempo una situazione in cui il Parlamento approverà iniziative come l'*energy tax* quando il settore elettromeccanico della Lombardia

o della Liguria avrà già chiuso e migliaia di lavoratori saranno stati posti in cassa integrazione. Ciò perché non vi è stata tempestività nel varare politiche relative a tecnologie energetiche nello stesso tempo in cui queste preziose concentrazioni sia di lavoratori superqualificati sia d'impianti ad altissima qualificazione tecnologica (penso, ad esempio, alla calandra dell'Ansaldo) sarebbero state disperse in mancanza di un'adeguata sinergia.

Penso anche ad un tavolo triangolare promosso dal ministro in cui la salvaguardia della salute nei centri urbani potrebbe essere attuata attraverso determinate politiche: a noi piacerebbe molto che le aziende automobilistiche e l'ENEA, con le competenze avanzatissime in fatto di silicio amorfo di cui dispone quest'ultima, potessero essere posti di fronte ad un tavolo in cui si varasse una politica di veicoli elettrici e, per la domanda aggiuntiva di elettricità, si riempissero le infrastrutture cittadine (scuole, ospedali, caserme) di quel solare fotovoltaico che oggi è commercialmente maturo.

Oggi, l'Italsolar, una azienda a partecipazione statale, garantisce che, ove vi fosse una committenza di poche decine di megawatt, si potrebbe dimezzare il costo del chilowattora fotovoltaico, rendendolo notevolmente competitivo sul piano della commercializzazione.

Per quanto riguarda il settore dei rifiuti, lei ha fatto benissimo a ricordare che la partita si gioca, sul terreno a monte della discarica e dell'inceneritore, con una grande impiantistica: in proposito, è opportuno ricordare che vi sono aziende del nostro paese che dispongono della capacità tecnologica per realizzare tale impiantistica, anche se — nella realtà — nessuno sta attuando quel « cortocircuito » che metta insieme la questione dei rifiuti con l'invito alle aziende di farsi protagoniste della realizzazione di questo potenziale tecnologico.

Personalmente non concordo con lo slogan enunciato dal collega Testa, secondo il quale ogni provincia dovrebbe smaltire i

propri rifiuti: si tratta di pura demagogia, poiché non si capisce come ciò possa avvenire per quelle provincie che non dispongono di una geologia idonea ad accogliere i rifiuti. Certamente, se riusciremo a ridurre i rifiuti nel volume e nel peso, allora il problema da risolvere sarà molto più limitato.

GIORGIO BRAMBILLA. Signor presidente, signor ministro, nel corso della sua relazione lei ha affrontato i problemi dell'ambiente in modo chiaro e completo. Essi, tuttavia, vanno riveduti alla base poiché, finora, nel settore di cui ci occupiamo, è stato fatto poco e in modo confuso ed incompleto. Non esiste un fenomeno ambientale che sia stato risolto in modo radicale e definitivo. Giustamente lei ha sottolineato la necessità del potenziamento delle strutture, del coinvolgimento delle imprese e di un maggior collegamento fra ministero e regioni, dal momento che essi agiscono quasi si trattasse di compartimenti stagni.

Alcuni colleghi hanno parlato di controlli: purtroppo, questi ultimi, finora, sono stati presenti solo sulla carta e mai di fatto, dal momento che non sono stati eseguiti per mancanza di attrezzature e — aggiungo io — anche per mancanza di competenze. Io stesso, operando in questo settore, posso dire che i tecnici della USL sono venuti a chiedermi come fare l'analisi di una determinata sostanza; mi hanno chiesto altresì quali sostanze scaricavo nelle mie acque e, solo dopo averlo saputo, mi hanno comunicato di aver trovato nelle stesse acque proprio le sostanze che io stesso avevo indicato. Ho fatto questo esempio che mi ha riguardato personalmente, per dimostrare quale incompetenza sia presente in questo settore. In altri termini, per ottenere controlli seri e precisi, è necessario che essi vengano eseguiti da tecnici competenti.

In questi giorni si è parlato anche di deroghe alla normativa sull'adeguamento alle norme CEE sulle acque potabili e sui materiali inquinanti: sono convinto che di

questo problema si parlerà da qui a qualche anno, almeno finché non verranno messi a disposizione idonei mezzi finanziari per risolvere definitivamente queste problemi. Quando si chiede di diminuire i nitrati, i solventi e le altre sostanze inquinanti, le regioni rispondono di non avere i mezzi per porre in essere tale adeguamento, per cui la situazione non potrà mai cambiare.

Come accade per molti settori, anche in quello dell'ecologia esistono troppe leggi, confuse, di difficile interpretazione, non rispettate se non addirittura completamente dimenticate.

Per quanto concerne i rifiuti, il ministro ha giustamente affermato che in Europa sono presenti tecnologie avanzate di cui però il nostro paese non dispone. In Italia si continua con le vecchie discariche e non ci si adegua alle normative europee attraverso la creazione di impianti adeguati, fornendo informazioni chiare e precise alle popolazioni. Queste ultime, infatti, si mettono in allarme quando ascoltano notizie tendenziose, rifiutandosi — di conseguenza — di accogliere inceneritori o discariche, con tutti i problemi che scaturiscono da comportamenti di questo tipo.

Ultimamente si è parlato molto della raccolta differenziata dei rifiuti. In proposito, parecchi comuni hanno speso somme enormi per realizzarla, ma poi non sono riusciti a trovare quelle industrie capaci di assorbire i prodotti raccolti. Per quanto riguarda il comune di Milano (dal momento che io stesso sono membro della commissione ecologia della provincia di Milano), abbiamo tentato di coinvolgere alcune cartiere nel riciclaggio della carta che veniva raccolta col sistema differenziato: ebbene, quelle industrie ci hanno dimostrato che è meno oneroso acquistare dalla Francia carta riciclata, piuttosto che utilizzare quella raccolta a pochissima distanza da loro. In altre parole, è necessario coinvolgere queste industria per metterle in condizione di ritirare e riciclare questi

prodotti, anche per non vanificare le spese che vengono sostenute proprio per questi scopi.

Poco fa ho parlato di leggi non rispettate o dimenticate: ricorderò, ad esempio, che nel 1974 venne emanata una normativa sulla biodegradabilità. Noi tutti siamo convinti che quest'ultima sia ormai superata. Dal 1974 ad oggi non è stata ancora varata una disposizione legislativa che determini quale metodo di analisi debba essere adottato per stabilire la biodegradabilità dei tensioattivi non ionici. Io stesso mi propongo di presentare una proposta di legge per suggerire una modifica delle disposizioni del 1974. Molti sono convinti che ormai si usino solo prodotti biodegradabili, mentre non è così: tra l'altro, non si sa ancora se usare il metodo di analisi americano o quello tedesco. Le annuncio, signor ministro, che presto presenterò questa proposta di legge.

Qualche anno fa si presentò il problema del fosforo nelle acque: la legge ha stabilito che la quantità di questa sostanza doveva essere limitata solo per i detersivi destinati alle lavatrici ed alle lavastoviglie. Si è dimenticato, però, che vi sono numerosissimi altri prodotti che contengono fosforo in alta percentuale. Ci sono infatti prodotti per lavabiancheria che devono contenere l'1 per cento di fosforo, ma prodotti che vengono usati industrialmente, per esempio, per lavare autovetture che contengono fosforo per il 40 per cento e nessuno si sogna di prendere provvedimenti in proposito. Ciò sta a dimostrare che le leggi in vigore sono incomplete, non vengono applicate e quindi sono praticamente inutili.

Queste sono in sintesi le considerazioni che intendevo svolgere; per non dilungarmi oltre, rinvio le altre osservazioni alla prossima occasione di incontro con il ministro.

AUGUSTO RIZZI. Signor ministro, l'apprezzamento prima che alla sua relazione va alla sua pazienza. Avrei quindi rinunciato volentieri a prendere la parola, ma il

taglio di molti interventi e della sua esposizione mi costringono a farlo.

Pochi giorni fa, in un incontro con alcuni giovani industriali, alla domanda « qual'è il problema numero uno? » ho risposto « l'ambiente ». Intendevo riferirmi al problema in termini planetari, perché se andiamo avanti così, tra poco tempo il mondo rischierà di non esistere più.

La gente, d'altra parte, chiede un'ambiente migliore, ma domanda anche prodotti, beni, un più ampio uso del tempo libero, e quindi un sistema produttivo di beni e servizi.

Dal collega Rapagnà ho appreso che l'autostrada adriatica è stata realizzata con la costruzione di viadotti che attraversano le valli: ebbene, se le Marche e l'Abruzzo sono configurati con una serie di fiumi e se si voleva costruire un'autostrada, bisognava assolutamente costruire le strutture ad essa necessarie. Evidentemente non si poteva passare sul mare o cento chilometri all'interno!

Ho sentito parlare delle centrali elettriche e della riduzione dei consumi energetici. Questo in parte è stato fatto, ma occorre tener conto che siamo dipendenti dall'estero per gran parte delle nostre necessità elettriche. Allora queste centrali le vogliamo realizzare o no?

Sono d'accordo con il collega Mattioli, nonostante le tante battaglie che abbiamo condotto in campi avversi, perché egli ha svolto un intervento critico e costruttivo, che dice « no » a certe cose ma nel contempo propone anche soluzioni.

Si è poi arrivati all'assurdo di proporre il divieto di costruire le cave perché, nel futuro, potrebbero essere utilizzate come discariche. Signori, il settore delle costruzioni rappresenta il 10 per cento del prodotto interno lordo italiano e risponde all'esigenza di dare al paese tutto quello che serve! Siamo però perfettamente d'accordo sul fatto che va rivisto il modo in cui le costruzioni vengono realizzate.

Il vero problema riguarda il fatto che di una situazione totalmente negativa che attiene al settore industriale, subiscono le

conseguenze gli operatori economici, anche quelli che sono pronti a compiere il loro dovere. Dalla cattiva gestione di qualche cava, ad esempio, si rischia di far allargare ad in intere zone il divieto di cavare anche a chi è prontissimo a predisporre piani di ripristino ed a preoccuparsi della riabilitazione ambientale e di quant'altro è necessario per preservare l'ambiente circostante.

La mia viva raccomandazione è di tener presenti, da un lato, i problemi ambientali ma, dall'altro, anche quelli del sistema produttivo di beni e servizi. Occorre allora riuscire a trovare tra questi due aspetti quel punto di equilibrio che non è stato trovato, ad esempio, nel caso dell'ACNA sul quale ci si è soffermati a lungo.

PRESIDENTE. Chiedo al ministro se intenda brevemente rispondere ai colleghi che gli hanno formulato domande o se intenda farlo in una prossima occasione, avendo portato in Commissione un programma largamente apprezzato e sul quale da molti colleghi ha ricevuto opportune indicazioni. Lascio a lei la scelta, signor ministro, perché non vogliamo imporle un prolungamento al già oneroso impegno cui lo abbiamo costretto oggi pomeriggio.

CARLO RIPA DI MEANA, *Ministro dell'ambiente*. Mi sembra imprudente tentare una risposta d'insieme ai molti quesiti che mi sono stati posti; il che significherebbe anche sciupare un'occasione perché sono emersi molti punti di vista di grande interesse non solo per il comune lavoro legislativo ma anche per l'assunzione di scelte prioritarie.

Giustamente la Commissione ha evidenziato alcuni vuoti nella mia esposizione, tra cui la debole attenzione ai problemi rappresentati dalla legge n. 183 del 1989, l'assenza di propositi per quanto riguarda i CFC ed i loro sostituti in rapporto alla questione dell'ozono. Ho peraltro omesso alcuni passaggi del vostro e nostro lavoro non per indifferenza, ma per una scelta di priorità che devo effettivamente rivedere. Quindi, per questa parte sono tentato di

accettare la sua proposta di riparlarne tra breve, forse anche prima delle vacanze o subito dopo.

Ci sono però alcuni punti specifici cui non intendo sottrarmi perché attengono a questioni di attualità. Se mi permette, signor presidente, li esporrò in pochi minuti.

Per quanto riguarda l'agenzia, poiché ho parlato dei lavori di una commissione preparatoria e di proposte da avviare quanto prima, trovo giusto rispondere a chi, come gli onorevoli Testa e Mattioli ad esempio, hanno chiamato in causa l'esperienza dell'ENEA e la necessità di non disperdere quelle potenzialità e quelle conoscenze. Condivido questa intenzione, che avevo tenuto fuori dalla mia esposizione perché ho considerato che l'ENEA sta attraversando un passaggio molto difficile e combattuto al suo interno e non volevo accendere nuovi motivi di tensione. Sono stato sollecitato a parlare chiaro e dunque posso dire che io penso non esclusivamente, ma soprattutto all'ENEA.

Assicuro l'onorevole Rapagnà che sono a sua disposizione per affrontare e discutere le questioni dell'Abruzzo ed in particolare del Gran Sasso. Spero di non deluderlo per quanto riguarda le mie cognizioni e soprattutto i miei poteri, ma sono — ripeto — a disposizione. Vorrei ora rispondere all'onorevole Tripodi sulle questioni concernenti Brindisi e Gioia Tauro. Al riguardo, come si dice, ho « chiamato le carte » per studiarle; non per riaprire meccanicamente questioni che sono state istruite ed esaminate negli anni scorsi dal mio predecessore e dai suoi collaboratori, ma per aggiornarmi e comprendere se nuovi problemi si pongano ed eventualmente cosa occorra fare di efficace e saggio insieme. Accolgo dunque il suggerimento che mi è stato rivolto; anzi al riguardo devo dire che la mia azione è già in corso.

Per quanto riguarda le questioni personali sollevate con riferimento a cosa farò nel caso dovessi constatare di non essere riuscito a realizzare quanto volevo nel rapporto con il Governo ed in merito al

problema operativo oltre che politico del sottosegretario, senza alcun particolare *pathos* posso rispondere che sono abituato a svolgere utilmente i compiti che mi sono affidati. Se dovessi constatare l'assenza delle condizioni per un lavoro efficace, non passerei un giorno in più in responsabilità che, a quel punto, non potrei assumere né espletare. Posso aggiungere che vedo profilarsi la questione del sottosegretario immediatamente alla ripresa dei lavori; è possibile reggere in queste settimane con la buona volontà, ma quando il Parlamento riprenderà la sua attività a pieno regime, è evidente che sarà impossibile, innanzitutto sul piano fisico, tenere un fronte di questa estensione e complessità. Di ciò ho già informato il Presidente del Consiglio ed il Consiglio dei ministri e sono tornato a parlarne in questa sede dove spero di avere comprensione ed appoggio.

Rimando ad una successiva occasione le risposte sugli altri quesiti, in particolare quelli sui parchi e sugli altri punti molto interessanti sollevati; questo vale anche per le osservazioni dell'onorevole Ronchi. All'onorevole Camoirano devo dire che sono da subito a disposizione degli amministratori e dei rappresentanti dell'ACNA di Cengio; hanno già avanzato una richiesta di incontro e credo siano state già fissate le date. Ho preso nota degli altri punti segnalati e quindi anche della lunga e precisa discrezione dei problemi di Alesandria, del territorio di questa città e della Bormida.

Per quanto riguarda le considerazioni dell'onorevole Galli, posso dire di essere in sintonia con le priorità indicate. Ho qualche esitazione a pronunciarmi questa sera sulla questione delle aree a rischio con l'ipotesi di abolizione. Non sono in grado questa sera di anticipare una posizione meditata in proposito.

Accolgo le considerazioni dell'onorevole Del Bue relative all'approfondimento che sarà consentito dalla sentenza del Consiglio di Stato, anche se va precisato che la questione della valutazione d'impatto am-

bientale, così come fu affrontata allora, trova il ministero in una condizione diversa, poiché nel 1989 si escludevano dalle procedure gli impianti per rifiuti tossici e nocivi interni agli stabilimenti. Ora queste norme non sono più in vigore e quindi l'opinione del TAR della Liguria appare al ministero valida, anche se certamente la sentenza del Consiglio di Stato costituisce un elemento molto importante.

Per quanto riguarda le questioni di Montalto, ringrazio l'onorevole Mattioli di avermi fornito spunti molto interessanti di riflessione. La questione dei tavoli triangolari mi pare, come notava l'onorevole Rizzi, sotto un segno positivo e non di sterile contrapposizione. Mi muovo anch'io, onorevole Rizzi, in questa profonda convinzione per quanto riguarda i miei compiti di ministro.

L'onorevole Brambilla mi ha gentilmente anticipato le notizie relative al progetto di legge dedicato all'aggiornamento della biodegradabilità, così come quelle relative all'impiego del fosforo. Gli sono grato ed attendo il materiale.

Concludo con una dichiarazione di rispetto per la compatibilità che lei, onorevole Rizzi, avverte come indispensabile per buoni risultati. Su questa nota vorrei terminare l'incontro con la Commissione, scusandomi per aver solo « pizzicato » alcune questioni di attualità e rinviato ad un prossimo incontro in cui vi siano energie più fresche, le risposte sui problemi di fondo.

PRESIDENTE. Signor ministro, interpretando sicuramente il pensiero di tutti i colleghi che l'hanno seguita con attenzione in questo suo primo impatto con la Commissione ambiente, desidero rivolgerle un ringraziamento anche per lo stile usato e soprattutto per la scelta finale.

L'aver rinviato una serie di risposte ad un momento successivo che tenteremo di calendarizzare prima della sospensione estiva, significa tenere in giusta considerazione le indicazioni che sono venute nei diversi interventi; significa inoltre una

maggior riflessione da parte sua sulle risposte da dare, non contenendole tra l'altro in tempi necessariamente brevi, visto che stasera non avremmo molto altro tempo a disposizione.

Di tutto questo la ringrazio, signor ministro. Spero che otterrà da questa Commissione l'aiuto, il sostegno e la collaborazione di cui ha bisogno per le funzioni che svolgerà nel Governo, che riassumo ripetendo una frase del collega Del Bue: non deve essere un ministero avulso, a sé stante, nel contesto governativo, bensì un dicastero che si inserisce di diritto in tutta

la politica dell'Esecutivo, tenendo nella giusta considerazione la necessità di crescita del paese nel rispetto dell'ambiente.

La seduta termina alle 20,20.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia il 27 luglio 1992.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO